L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Il presente numero: 75 Centesimi. Anno V. - N. 11 (di 24 pagine) - 17 marzo 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario

del

N. 11

—

Roma. — La tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon.

Il numero d'oggi, come abbiamo annunziato, è arricchito di un supplemento, ossia consta di ventiquattro *pagine anzichè di 16. I lettori baderanno di collocare le otto pagine aggiunte, secondo la numerazione delle pagine medesime. — Questo* supplemento *vien dato* gratis *ai nostri associati. — Per quelli che comperano i numeri separati, questo numero costa 75 centesimi.*

SETTIMANA POLITICA.

Il 6 di sera adunque, il Crispi, che aveva resistito fino all'ultimo, dovette rassegnare le sue dimissioni. Il Re stesso dichiarò, così fu detto, che non si sarebbe presentato alla Camera, avendo a lato un ministro che si trova sotto l'imputazione di un reato comune e di abuso di potere. Il Depretis assunse provvisoriamente il ministero dell'interno, e il giorno dopo seguì l'apertura della sessione. Mai fu letto discorso della Corona più prolisso e più scipito. Un ministero all'agonia si permetteva di far entrare il Re nei più minuti particolari della legislazione e di fargli annunziare una trentina di progetti di legge, che non basterebbero dieci

anni a discuterli. Le « alleanze dell' avvenire » sollevarono una dolce ilarità. Si è pure notato una volta di più lo sforzo evidente di non nominar Dio o la Provvidenza, il che ha tolto fin qui a' discorsi di Umberto ogni carattere di elevatezza e di idealità. Poichè c'è tanta umiltà da aspettare che il senno conservi « i beneficii della fortuna, » ci pare che Sua Maestà ed i suoi ministri non derogherebbero punto nel ringraziare la Provvidenza in luogo della fortuna.

Tuttavia, in mezzo a tanta prolissità, non si può negare al ministero il merito di aver tenuto espressioni così indeterminate da non compromettere i successori quali che siano. Di preciso non v'è che l'annunzio di scemare il prezzo del sale, e il « balzello » del macinato. Far chiamare dal Re un' imposta col nome odioso di balzello, è un'altra delle eleganze di questo mirabile discorso. La sola cosa buona che ci sia è la parte che riguarda l'elezione del nuovo Pontefice. « Il Pontefice (vi è detto) che da 32 anni governava la Chiesa, scese compianto e venerato nel sepolcro, e i riti tradizionali che gli diedero un successore vennero liberamente osservati, senza che ne venisse turbata la tranquillità dello Stato, la pace delle coscienze e la indipendenza del ministero spirituale. Mantenendo le nostre istituzioni e conciliando ognora il rispetto alle credenze religiose colla irremovibile difesa dei diritti dello Stato e de' grandi principii della civiltà, abbiamo mostrato e continueremo a mostrare al mondo quanto sia feconda la libertà ».

Questa frase fu coperta d'applausi, mentre tutto il resto fu accolto in silenzio e non senza qualche mormorio. Per mostrare che la disapprovazione non colpiva che i ministri, il Re e la Regina furono applauditi con entusiasmo all'entrare e all'uscire dalla sala di Montecitorio, e il popolo li acclamò ancora al Quirinale, obbligando i Sovrani a comparire tre volte sulla loggia del Quirinale.

Subito il giorno dopo, il ministero era battuto alla Camera, poichè a presidente veniva eletto il Cairoli con 227 voti, mentre 123 si raccoglievano sul Biancheri di destra, e 23 schede bianche appartenevano al gruppo capitanato dal Nicotera, che si è dato gran moto in questi giorni di crisi. Il ministero non avea saputo trovare un candidato proprio per la presidenza, e tentò togliere a questo voto il significato politico votando anch'esso per il Cairoli. Ma l'evidenza era tale, che la finzione non poteva continuare, e il 9 il Depretis presentava al Re le dimissioni sue e dei suoi colleghi. Il Re non esitò un momento ad affidare al Cairoli l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Questo non è ancor composto, al momento in cui scriviamo; ma è certo che sarà di sinistra pura. Il Cairoli pronunciò un discorso come presidente della Camera, che può equivalere a un discorso-ministro: patriotico, affettuoso, tributò i più vivi elogi al Re morto, al Re vivo ed alla memoria di Cavour; protestò il rispetto alla monarchia, allo Statuto, ai plebisciti.

La Destra promette appoggiare questo terzo esperimento, giacchè per il bene della patria non ci preme altro che avere un governo morale, onesto e capace. È una grande soddisfazione per il paese ed un gran beneficio, che l'avvenimento della sinistra al potere abbia giovato, e giovi sempre più, a rafforzare il sentimento monarchico: forse non siamo ancor venuti all'ultimo stadio. Da Nicotera a Crispi, da Crispi a Cairoli; non ci sarebbe meraviglia che fra qualche mese si avesse un gabinetto Bertani-Cavalotti, e che ne uscissero dichiarazioni non meno rassicuranti di quelle che udimmo così meravigliati e soddisfatti dall'egregio patriota ch'era fin qui l'anima della democrazia italiana. Questo passaggio di tutte le legioni della sinistra può paragonarsi al passaggio di un uragano o di un ciclone: fa dei guasti — ma purifica l'atmosfera. V'è soggetto di legittima compiacenza per un paese, quando può aspettare tranquillamente che torni il sereno. Altri, più vecchi e più ricchi di noi, non hanno tanta forza d'animo e di temperamento.

Della pace non si hanno ancora notizie. Il generale Ignatieff, ch'è tornato ad essere un grand' uomo, viaggia per Pietroburgo col documento ufficiale; fino al suo arrivo non si conoscerà il testo del trattato. Andrassy e Disraeli continuano ad essere pacifici nei loro discorsi; il primo si contenta di chiedere quattrini, ma non ritiene ancor giunto il momento di mobilizzare l'esercito e nega l'intenzione di occupare la Bosnia, il secondo mostra poco desiderio che la Conferenza si riunisca, se questa ha da trattare non tutte le condizioni della pace, ma solo quelle che alla Russia piacerà di presentare all'Europa. La plebe inglese fischia Gladstone dopo averlo adorato, e lo obbliga ad un esilio volontario; applaude a Disraeli, in memoria di ciò che questi voleva fare e a cui essa plebe lo rese impotente. Questo mostra la sapienza dell'opinione pubblica. Ormai i turcofili inglesi son diventati più pericolosi per i Turchi che nol fosse il Gladstone; giacchè il governo incoraggia i Greci ad accampare le loro pretese, ed i giornali incoraggiano il governo ad impossessarsi dell'Egitto. Quanto a Bismark egli parla poco, ma lascia intendere dai suoi organi che è impossibile togliere alla Russia i frutti della sua vittoria, — *beati possidentes,* egli avea già detto nel suo famoso discorso. Pensando a questo motto, la Francia avrebbe poca voglia di partecipare ad una conferenza che deve distruggere il trattato di Parigi e sancire i fatti compiuti; ma le duole anche tenersi in disparte, e mette per patto che la Conferenza non tratti questioni estranee a quella d'Oriente.

Leone XIII ha nominato segretario di Stato il cardinal Franchi, uno degli uomini più dotti e più temperati del sacro Collegio. Sua prima cura è stata di sedare un tumulto degli svizzeri nell'interno del Vaticano. Questi mercenarii volevano la gratificazione che si usa dare ad ogni mutamento di papa, e che Leone XIII aveva abolito del pari che altri scialacqui. Nacquero tumulti coll'armi alla mano, e il comandante corse pericolo. Gli svizzeri ebbero la gratificazione e il licenziamento del comandante; ma il pontefice ha in animo di licenziar loro e forse tutte le truppe, che gli fanno inutile guardia.

In Francia, alla vigilia dell'Esposizione, la pacificazione degli animi si fa sempre maggiore in senso favorevole al governo repubblicano. Nelle varie elezioni suppletorie che ebbero luogo nelle ultime domeniche, dei repubblicani in gran parte surrogarono i conservatori di cui la Camera aveva annullata l'elezione. La Camera dei deputati non avea bisogno di questo rinforzo; ma è importante ciò che è avvenuto nel Senato dove le parti non si equilibrivano che per un filo, e questo pendeva a destra, minacciando ogni momento qualche conflitto fra i due rami del Parlamento. Ora, gli Orleanisti più costituzionali, diretti dal duca d'Audiffret-Pasquier, hanno dichiarato apertamente che si separano da una destra troppo reazionaria ed intollerante. Questi dissenzienti passano appena la dozzina, ma sono più che bastanti per far entrare il Senato in altra via ed assicurare l'accordo dei tre poteri.

(13 marzo).

CONVERSAZIONE.

L'avevamo sotterrato vivo quel povero carnevalone del *1878.*

Chi lo avrebbe mai detto che in quel corpo, senza moto, senza alito, ch'era li basito e istecchito sopra il giaciglio della sua agonia, malamente coperto da vecchi, sudici e sgualciti abiti da maschera presi a nolo dal rigattiere, si agitasse ancora un resto di vitalità!...

Eppure, appena quel morto si sentì battere venerdì sul capo i chiodi della bara, diede un trabalzo che fe' scappare i becchini — ma con cui non riescì però a farne saltare il coperchio.

Quel primo tentativo di risurrezione si verificò a mezzanotte — alla ora in cui comincia il veglione. — I becchini, che per lo spavento troncarono a mezzo la loro operazione, passando davanti la Scala, vi entrarono, e poichè vi si trovarono bene, vi restarono tutta la notte — e al loro morto non tornarono che al mattino quando già il sole aveva messo in fuga i fantasmi — e quando il veglione era finito. — Là, trovando la bara chiusa e mezza inchiodata come l'avevano lasciata, credettero di essersi ingannati — e ripresero le loro incombenze con quello zelo tra il melanconico e il cinico che caratterizza quella rispettabile classe di pubblici funzionari.

Il secondo risveglio degli spiriti vitali di quel povero morto si verificò il sabato seguente al campo santo — proprio quando gli gettavano sulla bara le prime palate di terra.

Sia stato il rumore, o altro, questa volta si scosse a buono — lanciò in aria il coperchio — si rizzò a mezzo dal cataletto — poi ne saltò fuori, così in camicia com'era — e si mise a ballare intorno alla fossa che lo aspettava a bocca spalancata, facendo i lazzi più grotteschi del mondo — così che chiunque lo avesse veduto tanto vispo ed arzillo, e non sapesse la malattia di languore e la spinite cronica che gli avevano logorato la vita, lo avrebbe creduto un giovinotto pieno di salute e di quattrini.... mentre poi tutti sanno che di salute e di quattrini.... Basta! — un po' di rispetto pei morti!... come disse l'on. Depretis l'altro dì alla Camera per rintuzzare la risata con cui gli facevano l'orazione funebre.

Sicuro! all'ultimo giorno qualche pacifico cittadino, come questo suo umilissimo servitore, che se ne andava tranquillamente pei fatti proprj, fidando nella serena quiete della città — tutta intenta alle sue quotidiane faccende senza quell'orgasmo inquieto del divertirsi da cui è assalita ogni anno in questi dì — e notando con piacere che agli svolti delle strade non si vedevano quest'anno le malinconiche ondulazioni del keppy di quel povero lanciere, messo lì di piantone a conversare coi ciottoli, a specchiarsi sul lastrico, e a confidare i suoi sbadigli a quel fido compagno di noie e di fatiche ch'è il suo cavallo — questo pacifico cittadino si buscò sulla guancia una manata di *coriandoli* indiscreti e indisciplinati — amabili come le smorfie di una vecchia pinzochera sdentata che tenti far la sgargiante.

E pensare che neppur questi saranno gli *ultimi coriandoli*, e che questo trastullo sudicio della follia è destinato a seppellire Dio sa quante buone usanze della saggezza!

E la mattina di quello stesso giorno, ci fu molto strepito nelle alte sfere dell'Olimpo milanese.

Tutte le Dee e le Semidee avevano passata la notte insonne, agitate da fantastici sogni — e ciascuna di esse al mattino nell'indossare l'abito modesto e accollato del casalingo ritiro in cui tenne quest'anno raccolti, sotto lo spegnitoio coniugale, i raggi della propria divinità — vedendoli ancora saettare così fulgidi dal candore nitido e marmoreo degli omeri fremebondi, nel lampo irrefrenabile dello sguardo, mormorò sommessamente quella parola che a lei pure,

mia gentile lettrice, è venuta certo alla stessa ora sul labbro: *Peccato!*

E quella parola fu il principio di un monologo, pieno di fosforescenze e di reticenze, di ricordi e di ambizioni, sul genere di quello che deve aver fatto Carlo V nella cella di San Giusto.

E, come il *Falconiere* di Pietra Ardena del nostro Marenco, ognuna di esse rivolse un melanconico sguardo alle splendide armi dei gloriosi tornei.... ora *in vile ozio giacenti.*

E la conclusione di quel monologo fu per tutte quella stessa a cui vennero Carlo V e Aleramo. — Come Carlo V gettarono al diavolo la cocolla — come Aleramo brandirono coll'antico ardore guerriero le *arrugini te armi fatali*.... pendenti alle mute e ingloriose muraglie domestiche.

E sfolgorarono, in tutto lo splendore dei paludamenti reali, con la corona e lo scettro — sfolgorarono dalle loro corazze di raso, di velluto, sotto gli eccelsi cimieri della loro capigliatura — in tutta la potenza della Regia Maestà, in tutto il lampeggio della Olimpica divinità — sfolgorarono, attraverso ai veli, ai pizzi, alle blonde, dai candori elettro-magnetici dei petti ansanti e delle spalle tornite, dal baleno raggiante dei pallidi volti, dal riflesso sereno delle candide fronti, dal raggio ardente degli sguardi saettanti.

Erano tutte raccolte — sabato sera — in un Palazzo Ducale.... che pareva una Reggia incantata. — Non era uno di quei Palazzi gravi, neri, seri, cupi, quasi meditabondi, che pajono degli antenati, dei trapassati risorti a guardare e a giudicare i posteri, i vivi.... i quali li rispettano molto, ma li comprendono poco, perchè sanno ch'essi, a lor volta, li compiangono senza intenderli.

Ho sempre notato la stonatura di una festa moderna che turbini nelle ampie e fredde sale di un Palazzo antico. Paiono in suggezione tutti due — il Palazzo e la festa.

Questo invece era un Palazzo essenzialmente moderno, un che di mezzo tra la villa e il castello — solitario come un innamorato sentimentale — e mondano come un *viveur* raffinato — idealista e sensualista come lo siam tutti noi, dell'epoca nostra — avvezzi a tutto il sibaritismo del materialismo più molle, e a tutta la nebulosità dell'idealismo più poetico.

Là erano raccolte, senza che lo studio del raccoglierle si rivelasse, tutte le squisitezze della eleganza, che riescivano a dissimulare lo sfarzo del lusso — e a farlo parere esso pure nulla più che un complemento della eleganza. — Là tutto era un' armonia intonata e tranquilla di colori — su cui la luce dei mille doppieri si spandeva senza sbattimenti crudi, ampla, eguale, direi quasi serena.

E in quella cornice splendida che quadro Tizianesco! — Che vigore — che splendore di tinte! — che vita, che movimento, che gioventù lieta, fiorente, superba in quei gruppi femminili che il caso formava, scioglieva e ricomponeva, trovando con la fantasia di un artista che sia ad un tempo poeta e pittore, effetti di chiaroscuri, impasti di tinte, accordo di toni nuovi e incantevoli!

Le signore milanesi, quando si mostrano in una di queste grandi rassegne della eleganza cittadina, hanno il segreto di parer tutte giovani e belle — anche quelle che.... lo sono state. — L'insieme assorbe il dettaglio — così da spiegarsi chiaramente la risposta di un giovine straniero che presentai ad uno di questi balli:

— Che ve ne pare? gli chiesi uscendo assieme dalla festa. — Non me ne parlate, sono innamorato, mi rispose. — Diamine! sì presto! — Oh! da un pezzo! — Cioè? — Dacchè siamo entrati là dentro. — E di chi, se è lecito? — Di tutte! — Ah! — Come si fa a distinguere! si completano così bene l'una con l'altra! —

E quella sera in quel palazzo questo completamento pareva più.... completo del solito.

Era un luccicchio, un lampeggio, un abbarbaglio, una fosforescenza — raggi, guizzi, lampi, che partivano da tutte le parti — dai duecento occhi, dai cento sorrisi, dai mille doppieri, dalle gemme infinite, e s'incrociavano, e si riflettevano gli uni negli altri — un chiaccherio gaio, giovanile, fresco.... che pareva uno di quei concerti primaverili di cui il sole riempie le campagne ed il bosco.

Smarrito fra quegli enormi strascichi flessuosi dai superbi ondeggiamenti, aristocraticamente anzi regalmente voluttuosi, io la vidi mia gentile lettrice, a braccio del suo cavaliere, passarmi da vicino — ma ella non si accorse, di me — e io non la ho potuto raggiungere — ed ora soltanto mi è dato dirle tutta l'ammirazione....

— Zitto....

— Anche la padrona di casa — essa che ha fatto — col talento di quella grande dama che è — il disegno di quel quadro e di quella cornice, essa che aveva assortiti i colori smaglianti di quella tavolozza, e, con quel tatto squisito che distingue la vera eleganza, si ecclissava modestamente nella penombra — per lasciare alle ospiti sue tutta la luce — anch'essa, passando, si pose, come lei il dito in croce sulle labbra, e mi disse *zitto!* — come lei poco fa.

E, come vede, obbedisco — e cambio discorso.

E così il carnevalone del 1878, balzato fuori dalla bara, sgranchite le gambe con quei primi quattro salti allegri della risurrezione, indossò la giubba nera, si pose la cravatta bianca — passò di volo nelle sale affollate della Società del Giardino, ove si comincia con gentile allegria la trama di tante tele conjugali — vide all' opera giovinotti e giovinette — sorrise e li lasciò in pace — poi si recò in quel tal Palazzo incantato — vide — ammirò — notò — poi riprese all'alba la via del camposanto e si coricò nella sua bara esclamando: Tanto! a questo mondo ci sono stato anch' io.

Ed io compio le mie funzioni di ufficiale di stato civile — e ne registro la nascita e la morte — che si compirono entrambe nella breve cerchia di un giorno.

Intanto la lunga fila dei feretri illustri continua a passare, solenne e mesta, fra le molte noie e i pochi svaghi di questo anno malinconico e tetro.

È morto il conte Sclopis. — L'ho veduto rare volte — ma la grave dignità della sua persona — una dignità che non era *posa* ma natura — quella serenità severa del suo volto.... quell' aria di nonno pietoso e indulgente, mi fecero una grande impressione — come quella che si prova talvolta davanti al ritratto di un antenato.

Il conte Sclopis non pareva un contemporaneo, pareva un superstite — non aveva nessuna delle passioni dell' epoca nostra — le guardava agitarsi nelle loro convulsioni spasmodiche con uno sguardo misto di compassione cristiana e di alterezza aristocratica. — La espressione di quello sguardo la còlsi sul fatto una volta e non me la dimenticherò mai.

Egli assisteva dalla tribuna del Senato ad una seduta della Camera a Roma. — Fu la sola volta che vi andò. — Laggiù nella bolgia di Montecitorio, si arrabattavano in una di quelle sedute chiassose, pettegole — in cui tutte le piccinerie scrofolose e rachitiche del nostro parlamentarismo sogliono accapigliarsi — Da quella bolgia saliva alle tribune un cicalio, un cinguettio, un vaniloquio molesto, uggioso, faticoso, e con esso gli acri effluvii di quel lento processo di dissoluzione dei partiti ch'era già cominciato. — Attorno a lui erano venuti per complimentarlo alcuni dei maggiorenti — Minghetti, Massari, Sella — qualche altro — e pareva s' industriassero a tenerne occupata l'attenzione perchè quel rumore, quell'effluvio non arrivasse sino al suo orecchio e alle sue nari.

A un certo punto, egli si accostò al parapetto della tribuna — fece un segno con la mano che impose silenzio al Massari — e si mise intento a guardar in giù, e ad ascoltare.

Da uno stallo di sinistra, si dimenava, guajolando, chiocciando, gesticolando, l'on. Lazzaro con quella sua voce stridula, nasale, monotona. — Le sue parole non giungevano sino alla tribuna — ma si capiva che dovevano essere acri, violente di quella violenza a freddo, biliosa e insistente, che riesce molesta come il ronzio del moscone e la puntura della zanzara, riuniti assieme.

Nell'aula producevano un effetto disgustoso che si traduceva in quella specie di brontolio indistinto, rotto di tratto in tratto da qualche brusca interjezione, da qualche scoppio di ilarità, o di collera, che ha ad un tempo del ronzio, del miagolio, del grugnito, e del ruggito.... e che gli stenografi classificano con la parola *rumori.* — Si sentiva stridere nell'aula il ghigno sardonico di Crispi — si vedeva arrossarsi a destra la calva testa di Finzi, che batteva il pugno sul banco, e che il vicino tratteneva a stento per le falde dell' abito — e in mezzo a quel frastuono si udiva il campanello del Presidente agitato da una mano impaziente e nervosa — i cui squilli inquieti, attediati, nervosi anch' essi, erano commentati dal famoso *Facciano silenzio* in cui si sfogava, svampando, l'abnegazione del presidente Biancheri.

E laggiù nel bujo dell'aula si vedeva un agitarsi di teste, di braccia.... e l'on. Lazzaro continuava a chiocciare, a guajolare, a gesticolare.

Sclopis stette un quarto d'ora a guardare, ed ascoltare, facendo ala della mano all'orecchio. — Poi si alzò.... e rivolse in giù uno di quei tali sguardi da antenato.... sguardo che si fermò un momento sull'oratore, fece il giro dell'aula e si raccolse un breve istante con una ben diversa espressione sul ritratto del Re. — Da quello sguardo compresi qual' è il senso che deve aver provato un certo contino amico mio, il quale mi diceva: Dalla galleria ove sono appesi i ritratti dei nonni non passo mai volontieri, perchè quei vecchi mi guardano in un certo modo che mi fa freddo. Oh! che! guardavano tutti così alla loro epoca?

Sicuro! devono proprio aver guardato così.... come guardò in quel giorno il conte Sclopis.

Che vuole? — Non l'ho veduto che quella volta e un'altra, prima, a Torino il giorno in cui si seppe del trasporto della Capitale. — Usciva dal gabinetto del Minghetti ove era andato a rassegnare le sue dimissioni da presidente del Senato. — Era pallidissimo — più severo, più solenne del solito — pareva un defunto che uscisse dalla cornice di un quadro antico.

Minghetti alle prese con quell'antenato deve aver passato un brutto quarto d'ora!

Da quei due incontri rapidissimi, fugaci, conservai sempre impressa in mente la figura maestosa di quel vecchio solenne.

Mi par di vederlo la notte dal 3 al 4 marzo 1848 nella reggia di Torino, in una stanza remota che, seduto ad un tavolo, in compagnia del conte Alfieri di Sostegno, sta compilando lo Statuto — mentre nell'attiguo oratorio Carlo Alberto, inginocchiato davanti ad una immagine di Cristo, tutta attorniata da ceri e da lampade, chiede al più grande dei Riformatori, l'ardire, la convinzione che occorre per una grande riforma.

Quel Re che prega — quelle due severe figure di gentiluomini che pensano e lavorano — e quello e questi per sostituire alle due grandi fedi della loro vita — il diritto divino — la casta — una fede più larga, più vasta, più grande — la patria.... formano un quadro storico.... di quelli che i nostri pittori non sono più capaci nè di ideare nè di colorire.

1. Scuola Bulgara. — 2. Casino. — 3. Ponte di legno. — 4. Derment. — 5. Casa e forno di Agi-Angoli. — 6. Locanda dei corrispondenti. — 7. Bacrigiulu. — 8. Agi-Atanasio. — 9. Genero di Agi-Angoli

Scene della guerra. — STRAGE ESEGUITA DAI CIRCASSI, BASCI-BOZUC E ZEIBECHI A ESKI-DJUMA: 28 e 29 gennaio. (Da uno schizzo del signor Aurelj).

1. Ospedale civile. — 2. Gavos ossia Gendarme.

Scene della guerra. — I MALFATTORI DI ESKI-DJUMA, ARRESTATI, DISARMATI E CONDOTTI ALLA PRIGIONE DELLA GRAN CASERMA DI CAVALLERIA, A SCIUMLA. (Da uno schizzo del signor Aurelj).

Poi lo vedo in un'altra notte di veglia faticosa, di perplessità terribili, di ansie affannose — quella del 22 marzo dello stesso anno — mentre con la mano tremante dalla emozione, con la fronte madida di un freddo sudore, sta redigendo il proclama ai *Popoli della Lombardia e della Venezia*.... che ordinava all'esercito piemontese di passare il Ticino nel nome d'Italia — quell'esercito a cui un suo decreto aveva pochi giorni prima dato la bandiera tricolore della Nazione.

Allora il Ministero si chiamava Balbo, Pareto, Ricci, Desambrois, Sclopis, Revel, Buoncompagni.

E adesso il Ministero si chiamava jeri Depretis, Crispi, Mezzacapo, Magliani e Coppino — come si chiamerà domani, nessuno può dirlo e meno di tutti chi ha il penoso incarico di formarlo.

Ma certo a quello di domani, come a quello di jeri si potrà raccomandare la precauzione di quel contino, amico mio; non passi per la galleria dei nonni — sentirebbe un freddo che gli intirizzerebbe il cuore.... se lo avrà....

Degli uomini di quella statura si fanno.... gli arbitri fra i due mondi — e le statue.

Era la misura.... di una volta.

E come gli uomini di Stato, gli artisti. È morto in questi di Napoleone Moriani — quello con cui Beppe Giusti *vociava di notte per la via maestra, il duo o la romanza per chiamar la ganza alla finestra* — e a cui dedicò in memoria *dei dolci che non tornan mai tempi di Pisa*, una delle sue satire più pepate.

Era l'ultimo campione dei cantanti di un tempo — il tempo di Rubini, di Donzelli, della Pasta, della Malibran, della Ungher.

Contemporaneo ed emulo di Rubini, ebbe un torto che l'astuto Bergamasco evitò — quello di sopravvivere come artista a sè stesso.

Mi ricordo di averlo sentito al Ridotto della Scala in un concerto, alcuni anni or sono.

Dio che rovina! e come è lugubre e triste la decadenza degli artisti celebri.

Quando li sentite tirar fuori a stento dalla gola affaticata e allentata una nota stracca, monca, rauca, vecchia.... e vedete un pubblico svogliato e infastidito che concede loro l'elemosina di un applauso di convenienza e di misericordia, come si getta l'obolo della carità nel cappello proteso dell'accattone... e pensate ai tripudi d'applausi che altre volte quello stesso artista strappava con la sua voce poderosa e col suo accento appassionato da un pubblico commosso, trepidante, entusiasta.... vi coglie una grande malinconia.... come quando assistete allo sfacelo di una grande fortuna — alla liquidazione forzata di un grande stabilimento — all'asta dei gioielli di Rubini, che è aperta a Milano.

Ognuno di quei giojelli ebbe un tempo per l'artista a cui fu offerto, in una sera piena di vita, di tripudii, di ebbrezze, un significato, un linguaggio che egli solo comprendeva, un valore ch'egli solo apprezzava — ad ognuno di essi era legato il ricordo di un trionfo — forse era un sorriso di donna, forse un profumo noto ed amato, forse il complimento di un Regnante che riconosceva pari alla sua la sovranità dell'arte. — Che storia di palpiti, di trepidazioni, di emozioni, di gioie, di ansie — che storia d'arte e d'amore compendiate in quella vetrina che i curiosi visitano con indifferenza. — Ognuno di quei giojelli ebbe un tempo vita, cuore, parola — ora non ha che un prezzo.... segnato dal perito colla scorta della bilancina dell'orafo.

Per fortuna quando si getta un mazzo di fiori ad un'artista non si pensa che in capo ad una settimana finisce sull'immondezzajo — quando si regala un giojello, ricordo di affetto o di ammirazione, ad un artista non si pensa che possa finire all'incanto... quando non finisce al Monte di Pietà — se no le prime donne non avrebbero più fiori e ghirlande alle loro serate — nè i primi tenori giojelli.... se anche risuscitassero Moriani e Rubini.

Mi ricordo di averlo veduto, il celebre tenore del *Rolla* e della *Lucia*, una sera in un palchetto alla Pergola, ove cantava una delle nostre mezze celebrità moderne.

Moriani dal suo palchetto rivolse sul palcoscenico lo stesso sguardo che Sclopis aveva rivolto dalla tribuna del Senato sull'aula di Montecitorio — pieno della stessa alterezza e della stessa compassione.

Se Sclopis e Moriani si fossero incontrati, anche senza conoscersi, senza che l'uno sapesse i trionfi dell'altro, si sarebbero riconosciuti — da quello sguardo — per ciò che furono in realtà vere *prime parti* di un'epoca le cui *comparse* fanno ora da prime parti, restando sempre *comparse*.

Come Sclopis, udendo i miseri garriti della Camera, ricordò il 4 e il 23 Marzo del 1848 — e la frase con cui si annunciava alla fedele popolazione piemontese *con lealtà di Re e con affetto di padre*, la concessione delle franchigie costituzionali, e l'altra frase di un'altro proclama, anch'esso inciso in bronzo nella storia d'Italia, con cui si prometteva ai *popoli della Lombardia e della Venezia quell'ajuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico* — Moriani, nell'udire il miagolio stentato e il barocco convenzionalismo del tenore della Pergola, deve aver ricordato la frase del finale concertato del *Rolla*

Quale io son dinnanzi a Dio
Tu sei polve innanzi a me.

che il protagonista in un momento di sdegno sublime scaglia in quel finale contro il suo nemico — frase famosa con cui egli faceva scattare in piedi dalle panche di platea o dai sedili dei loro palchetti i nostri babbi e le nostre mamme nel 1846 — e l'altra frase dell'ultimo atto.

Una pietra senza nome
La mia polve coprirà.

con cui sapeva strappare al pubblico di quell'epoca, meno presuntuoso, meno scettico e per ciò appunto più artista del nostro, lagrime e singhiozzi di vera commozione.

Forse una parte dell'altera compassione di quello sguardo si riversava anche sul pubblico — perchè se la decadenza delle prime donne, dei primi tenori e dei primi baritoni è completa — quella dei *primi pubblici* non è meno grande, nè meno disastrosa.

I pubblici di allora si abbandonavano con lealtà e confidenza alle proprie emozioni — oggi le discutono, le controllano, le misurano, le pesano, le classificano, le numerano.... e sopratutto ne diffidano — di guisa che durante tutte queste operazioni svaporano, e sfreddano.

Moriani era attore e cantante. I giornali dell'epoca — anche quelli musicali, che allora non si credevano in obbligo di fare la così detta critica scientifico-anatomica dei nostri giorni — ne lodavano *l'accento ispirato* e *l'energia inarrivabile* ed assicuravano che in lui *canto, declamazione, sublimità d'atteggiamento concorrevano a gara a suscitare l'ammirazione.*

Ma in Rubini non era così. — Rubini non era che un cantante. — Usciva dalle quinte, — così almeno assicurano i suoi contemporanei, — lindo, azzimato, aggraziato, che pareva un fantoccino di Norimberga, tirato fuor dal suo astuccio — si piantava alla ribalta, ritto su due piedi, col collo teso, il naso all'aria, e le braccia penzoloni — non facendo altro movimento che quello di stendere prima un braccio poi l'altro orizzontalmente, portandosi poi la mano destra al cuore — e spalancando quindi tutte due le braccia, tenendo le mani aperte nuotanti nello spazio.

Ma cantava.... oh! cantava.... — dicono i babbi e le mamme — in modo da far inzuppare di lagrime tutti i fazzoletti trapunti delle une e i maestosi *foulards* rossi a fogliami degli altri.

Con un pubblico scettico come quello della Scala sarebbero stati possibile i trionfi di Rubini? — Chiedetegli la potenza di astrazione che occorre per separare la voce dalla persona — il canto dal gesto.... e vi riderà in faccia. — Non fa di queste fatiche.

« Pubblico senza fede, cantanti senza passione — pubblico senza entusiasmo, cantanti senza talento. »

Era un aforisma artistico del povero Moriani...

« Lo Champagne non fa saltare il turacciolo se non fate alla bottiglia quel tal solletico che occorre per riscaldarla. Per farlo spumare, bisogna saperlo versare. »

Questo scriveva Rubini ad un suo amico — una sera in cui non avevano fatto a dovere il solletico alla bottiglia.... e il turacciolo era uscito senza lo scoppio allegro e l'irrompere della spuma.

Dicono che i popoli hanno i governi che meritano — lo stesso può dirsi dei pubblici — hanno l'arte che meritano.

Ho una gran paura che il pubblico del Manzoni si meriti l'operetta francese in italiano. — Champagne di contraffazione — e non son ben sicuro che il pubblico della Scala si meriti la Patti.

Lo vedremo assieme stassera nell'*Aida*.

13 marzo.

DOCTOR VERITAS.

PS. Il successo fu grande, entusiastico.... Meno male! Il pubblico di Milano merita la Patti e anche l'*Aida*.

BELLE ARTI

LE VENERE DEL CONTARINI.

L'incisione in rame ha diffuse a migliaia le riproduzioni grafiche delle opere dei maestri italiani disseminate nelle chiese e nelle gallerie pubbliche e private, nostre ed estere; l'ILLUSTRAZIONE cerca di fare altrettanto col mezzo assai più popolare della silografia. Continuando in questo proposito che ci ha fatto già pubblicare delle belle riproduzioni di Tiziano, Paolo Veronese, Raffaello Michelangelo, ecc., diamo oggi la Venere di *Giovanni Contarino*.

Questo artista, nato in Venezia nel 1549 e morto in patria nel 1606, non apparteneva alla famiglia patrizia dei Contarini, ma si rese coll'arte tanto noto da esser fatto *cavaliere* (cosa allora poco comune) dall'imperatore Rodolfo II. Egli nacque dopo Palma il giovane e fiorì quindi quando la pittura a Venezia era caduta tra i *manieristi* ed i *tenebrosi*, praticanti e mestieranti, e quando non potea più vantarsi d'altra gloria che quella di giovare agli studi dei gran coloritori di Fiandra ed ai maestri della scuola Bolognese. Il Contarino, al dire del Ridolfi, fu anche scultore e scolpì il busto del Palma giovine, per la porta della sacristia de'SS. Gio. e Paolo in Venezia. In pittura, quando l'arte ruzzolava giù pei lubrici pendii della decadenza, egli si aggrappò alla maniera del Tiziano, per non precipitare cogli altri, e ne fu un fedele, attento imitatore. Egli dipinse pel palazzo ducale dei quadri politico-religiosi, e una battaglia di *Verona*, pale e ancone per chiese; il soffitto di San Francesco di Paola fu la sua ultima opera. Tra tanti altri suoi quadri va lodata la *Venere* che si conserva nell'Accademia di Belle Arti di Venezia, intonata, condotta e, con qualche variante, composta ad imitazione di quella che il Tiziano dipinse per il duca d'Urbino e che si vede nella Galleria di Firenze. Dall'incisione di questa *Venere* il lettore può riconoscere facilmente quanto davvicino alla maniera del Tiziano toccasse il Contarino, e quanto giustamente fino a un certo punto fosse detto il continuatore del gran cadorino.

SCENE DELLA GUERRA

LE STRAGI DI ESKI-DJUMA.

Dell'egregio nostro corrispondente artistico, signor Aurelj, ci giunsero in questi giorni tutte assieme varie lettere di date ben differenti e ben lontane le une dalle altre. Ve ne hanno da Sciumla, 31 gennaio e 14 febbraio, da Varna 24 febbraio, da Costantinopoli 1 marzo: in queste condizioni si trova la posta in quei paesi!

I nostri lettori nulla perderanno però nel ritardo: gli orribili fatti, dei quali il nostro Aurelj fu testimonio oculare, e ch'egli illustra con le vignette che oggi pubblichiamo, non vennero ancora a saputa di nessun altro giornale. Resi di pubblica notizia essi sono destinati senza dubbio a produrre grande impressione, tanto più ove si pensi che il signor Aurelj è stato sempre piuttosto turcofilo.

Il giorno stesso che egli ci aveva mandato il disegno dell'emigrazione bulgara, che abbiamo già pubblicato nel N. 9, il nostro artista, avendo inteso che vi era un incendio dalla parte di Eski-Djuma, partì a quella volta. Percorsa a gran galoppo la via lungo la quale passava una infinita turba di fuggiaschi, egli giunse rapidamente a Eski-Djuma e s'accorse tosto, dal modo stesso al quale lo si guardava, che qualche cosa di strano era avvenuto. Avvicinatosi al *Ciarci* o *Bazar* trovò tutti i negozi in pieno stato di saccheggio, e fra i banchi sfasciati e sconvolti, soldati turchi (soldati! scrive l'Aurelj con un lungo punto ammirativo) soldati turchi che facevano bottino di tutto che v'era: panni, droghe, sete, commestibili. Imbattutosi in un ufficiale polacco al servizio turco, questi disse al nostro artista: «Non avanzatevi da questa parte, Aurelj, vi trovereste cose ben tristi!» Ma il nostro corrispondente è solerte, e poi lo spingeva una curiosità, un'ansia indicibile: che cosa era avvenuto?

In breve egli lo seppe, e qui cediamo la parola a lui, perchè le sue parole possono formare uno dei documenti più tristi di questa immensa tristizia d'Oriente:

«... Mi avvicinai alla locanda dove di solito si andava con gli altri corrispondenti, e sceso da cavallo entrai nella corte: disteso al suolo vidi un uomo cui avevano troncata la testa dal busto; mi chinai su quell'orribile testa sanguinolenta e riconobbi in quell'infelice Anastasio, il padrone della locanda; più in là, giacevano il padre e la madre dell'albergatore, e il servo, tutti nefandamente uccisi: volli salire al piano superiore da dove m'accorsi cominciare l'incendio che m'era stato annunziato, e trovai i due piccoli figli del povero locandiere, anch'essi con la testa tagliata! Poco appresso un altro cadavere: la moglie d'Anastasio! Seppi di poi che la casa di quel poveretto era stata assalita dai *basci-bozuk* e dai *zeibechi*, che egli aveva dato loro per placarli ben 260 lire turche, ed essi, per compenso, trucidarono tutta la famiglia!

Quando, con l'orrore nell'anima, uscivo da quella misera casa, trovai uno *zeibeco*. Egli mi guardò fisso fisso, poi voltosi al mio *zaptiè* gli disse in turco:

— Chi è quello che è con te? È un *giaurro?*

E il mio *zaptiè* pronto a lui:

— Guai se lo tocchi! Egli è il disegnatore del Sultano, che Allah conservi!

Più che sul mio revolver e sul fucile dello *zaptiè* dovevo adunque fidare nel firmano del Sultano: ma avrebbe bastato per quelle bestie feroci?

Lungo il Derment sino al ponte una immensa quantità di cadaveri giaceva tra il fango e i ciottoli della via, orribilmente mutilati: v'erano uomini, donne, fanciulli. Ma appena giunto al ponte mi si presentò il più orrendo spettacolo: ivi si ergeva un cumulo non dirò di cadaveri, ma di membra di cadaveri, una ecatombe umana, qualche cosa di spaventoso! Io e il mio compagno turco piangevamo come fanciulli. Involontariamente m'inginocchiai e pregai vendetta per quegl'infelici.

Ero lì quando mi si appressò un bulgaro, che conoscevo da mesi:

— E credete che sia tutto? — egli mi disse. — Quanto v'ingannate! Andate, andate al cimitero e vedrete quale strazio hanno fatto i circassi. Uno solo di quei mostri ha ucciso una cinquantina di persone d'ogni sesso e di ogni età.

Nè io nè il mio *zaptiè* avemmo il coraggio di recarci al cimitero e con le lagrime agli occhi trassi carta e matita, il grande conforto dell'artista, e disegnai. Poscia stretta la mano a quel bulgaro e ai pochi superstiti, partii a galoppo da quel sito maledetto.

Tornato a Sciumla la sera non trovai riposo e sempre avevo innanzi agli occhi il nefando spettacolo!

Seppi di poi orrendi particolari. Un prete bulgaro fu tagliato in due pezzi, e questi vennero gettati uno da una parte, l'altro dall'altra della spalliera del ponte. Due ragazze inseguite si rifugiarono nella paglia di un casolare; i circassi vi appiccarono il fuoco e quando esse fuggivano, quei feroci le uccisero. Molte belle ragazze e alcuni fanciulli furono rapiti. Un mio amico, certo Bacrigiulu, fu ucciso da un circasso con un colpo di fucile; poi sopraggiunse un zeibeco e gli tagliò la testa. Certo Agi-Atanasio fu trucidato per rubargli il poco denaro che aveva indosso. Un altro ricco signore per nome Agiangoli, sperò salvarsi dando loro tutto quello che aveva, ma i miserabili lo uccisero, e poi chiamato il genero dell'Agiangoli gli dissero:

— Avete moneta in carta?

— No.

— Avete moneta in oro?

— No.

E uccisero lui, e uccisero sua moglie, e uccisero più di 400 infelici, e ne ferirono non so quanti, e ne rapirono degli altri.... che orrore!

Lungo la via da Djuma a Sciumla è un continuo avvicendarsi di tristi bozzetti.

Vidi un povero vecchio che tentava coprirsi con una lacera coperta, e chiestogli chi fosse, mi rispose:

— Ero proprietario di Hosman Bazar, ero ricco; ora vedete! Nè mi presero solo gli averi! La moglie e i figli miei dove sono?

Più in là era il cadavere tutto nudo d'una misera vecchia; e ad ogni svolta di via madri piangenti, uomini cupi, fanciulle che lagrimavano perduto ogni loro bene!

Fra tanta ferocia v'ebbero atti sublimi: un ufficiale polacco salvò, con pericolo della propria vita, due fanciulli e i loro genitori; un vecchio turco potè mettere al sicuro 150 bulgari. Egli stesso, l'onesto vecchio, malediceva quei suoi infami compagni di fede!

Mi dicono che i Russi hanno raccolto tutte le vittime che poterono trovarsi; due malfattori che tornavano a Djuma subito li appiccarono; a Sciumla stessa fecero molti arresti: d'altra parte il bravo Fazli Pascià il giorno 3 febbraio ne ha fatto condannare al carcere circa quindici, e Reched Bey, colonnello dello stato maggiore, mi dice che quegli assassini saranno appiccati. Ma quando?»

Terribile pittura del miserando fatto questa che ci fa l'Aurelj nel suo semplice stile.

Altre cose interessanti egli ci racconta da Sciumla:

«Fazli Pascià mi vide e mi mandò a chiamare. Lo trovai con davanti a sè la sua solita *mastica* (spirito aromatizzato dalla gomma *mastica* dell'Isola di Scio). Dopo avermi parlato d'un piccolo scontro avvenuto fra russi e turchi presso il villaggio circasso che porta il nome curioso di Strage, mi disse molte cose dell'Italia.

— A guerra finita, — mi disse il Fazli Pascià, — voglio venire con voi in Italia per vedervi i monumenti antichi.

Fazli Pascià è in continua angoscia per questi circassi che ne fanno d'ogni colore. Egli però è uomo energico, e ha fatto arrestare altri settanta e più malfattori. Io stesso era presente quando molti di quelli furono condotti al carcere. Mi rimarrà sempre presente la figura d'un arabo *zeibeco*, autore d'ogni immaginabile nequizia. Quest'arabo, che ho ritratto nel disegno che vi mando, gode d'una gran fama per aver tagliato con un sol colpo di coltello la testa d'un asino, e per questa sua valentia il Sultano, si dice, lo ha decorato. Ma non contento di tagliar le teste agli asini, fu lui che tagliò in due pezzi il povero prete bulgaro. A sentirlo pare l'uomo più bravo della terra! Lo conoscevo da un pezzo. Mel ricordo una sera al teatro della Concordia a Pera: appena vistolo entrare, molte fanciulle si alzarono per fuggire.

— Che hanno, — egli mi chiese?

— Hanno paura dei vostri occhi neri, — gli risposi. Ed egli, presomi sotto braccio, mestamente sorridendo, uscì.

Questo feroce è un ricco abitante di Smirne, ha case, poderi, bestiame in quantità; porta ricche vesti dorate e.... taglia preti bulgari!

Figuratevi quali gatte a pelare per quel povero Fazli ascià, l'uomo più buono ed onesto ch'io mi conosca.»

La lettera che fa seguito a questa, è datata da Varna 24 febbraio. Il nostro artista dovette tutte le facilitazioni del suo viaggio da Sciumla ad un conduttore del convoglio, che era un italiano di nome Luigi. Quei due prima di lasciarsi si strinsero la mano con un: *Viva l'Italia!*

A Varna tutti i consoli ivi residenti hanno offerto ad Aurelj un banchetto alla Locanda inglese, ed egli raccontò loro la tragedia di Eski-Djuma.

A bordo del piroscafo del Lloyd *Iris*, sul quale egli partì poscia per Costantinopoli, il triste racconto fu pure udito con viva commozione da vari corrispondenti d'altri giornali, dal capitano del piroscafo e da un Pascià.

IL NOSTRO CORRISPONDENTE A SANTO STEFANO

Finalmente il nostro corrispondente giunse a Costantinopoli.

«Mi par d'essere in paradiso,» egli scrive. Ancora a bordo dell'*Iris* aveva saputo che i Russi erano a Santo Stefano. Appena giunto nella capitale egli si affrettò pertanto, come ci scrisse in data del 1 marzo, a fare quella giterella d'un ora e mezzo e così egli ci racconta la sua visita al granduca Nicola:

«Non sapevo qual fosse la casa di Dadian bey, detto *Daruccibaci*, dove abita il Granduca. Trovato però per via il distinto letterato armeno Horen, mi accompagnai a lui, ed ivi giunti, da Abdullah il distinto fotografo di Costantinopoli fui presentato al granduca.

Il principe Nicola, udito che io era un artista dell'*Illustrazione Italiana*, giornale che egli stima assai, e che ritornavo dalla Bulgaria, mi domandò notizie della strage di Djuma. È un uomo molto affabile quel granduca! E suo figlio è un bel giovane di 20 anni, assai simpatico.

Come è naturale, mi prese vaghezza di mandarvi alcuni schizzi della casa ormai storica nella quale fu conchiusa la pace di Santo Stefano.

Avuto dunque il permesso di Dadian, mi sedetti a disegnare nella stanza da letto del granduca, e là mi si fece dappresso il figlio del Granduca, che dapprima non sapendo ch'io avessi il permesso, andò sulle furie, ma poi diventò tutto cortesia, e mi chiese scusa di un'offesa che a dire il vero non mi aveva fatto, e mi parlò a lungo dell'Italia e anche della vostra *Illustrazione*, della quale egli pure, anche a Pietroburgo, è un assiduo lettore.»

Il nostro Aurelj ci prometteva poi che il giorno dopo sarebbe ritornato a Santo Stefano per completarvi i suoi bozzetti, e noi siamo certi che i nostri lettori saranno grati al valente artista per lo zelo infaticabile col quale sino all'ultima ora egli vuole illustrare le pagine più importanti e pittoresche della guerra d'Oriente.

Aggiungeremo che il quartier generale del granduca Nicola a Santo Stefano occupa una parte della residenza dei Dadian, che discendono dall'antica casa di Berioz. È una vasta dimora, composta di parecchi corpi di fabbricati, situata nel centro di quel villaggio di Santo Stefano che ormai è divenuto celebre nella storia. San Stefano sta, come i lettori sanno, sulla riva del mar di Marmara e dirimpetto all'isola dei Principi. È tutto circondato da campi e da vigneti. Poco distante dal villaggio si trovano la polveriera, la fonderia di cannoni di Zeitin-Burnu e la caserma di Davud-Pascià, dove erano accasermate le truppe francesi durante la guerra di Crimea. Lungo la ferrata, della quale San Stefano è la seconda stazione, si vede la bella passeggiata di Floria, frequentata dagli abitanti di Stambul, come pure il bel lago di Kustsciuk-Cekmedcé. Dappertutto si vedono imponenti rovine d'antiche città scomparse. La residenza di Dadian fu più volte visitata dai Sultani e da parecchi principi stranieri. Poco dopo l'assunzione di Pio IX al trono pontificio, Monsignor Ferrieri, oggi cardinale, vi tenne un Consiglio per tentare la fusione della Chiesa d'Oriente e d'Occidente.

Roma. — La incoronazione di Papa Leone XIII, nella Cappella Sistina. (Da uno schizzo del signor D. Paolocci).

Roma. — LORD ABERCORN CONSEGNA A S. M. UMBERTO I L'ORDINE DELLA GIARRETTIERA. (Disegno del signor D. Paolocci).

LA PRESA DI KARS.

Malgrado i grandi avvenimenti che si sono succeduti con una vorticosa rapidità, si ricorda ancora la maraviglia con cui fu accolta la notizia della presa di Kars per assalto. Come mai, si diceva, i Russi che non avevano ancora superate le circonvallazioni, poterono impadronirsi con un solo colpo del più formidabile arnese di guerra della Turchia nell'Asia Minore?

Per alcuni giorni si dubitò, ma il fatto venne confermato ben presto, e l'Europa salutò in esso una nuova gloria dell'arte militare russa, la quale, più che con l'armi, aveva fatto quel grande acquisto con l'accorta conoscenza del fiacco animo del comandante e della mancanza di disciplina nei difensori di Kars.

Mentre il Pascià comandante mangiava tranquillamente il suo *pilaf,* quaranta reggimenti di fanti russi avevano cominciato l'attacco nella sera del 18 novembre; silenziosi erano giunti sotto le mura, gridando *urrah* s'arrampicarono sulle mura, come torrente si precipitarono nell'interno dei forti; le milizie cittadine erano fuggite a difendere le loro famiglie!

Soltanto la cittadella, dove il *Ferik* Hussein Pascià stava con 15,000 soldati offerse in sull'alba una qualche resistenza. Egli tentò una sortita, ma accorsero allora dragoni e cosacchi, e pochi turchi soltanto poterono salvarsi. A mezzodì il granduca Michele era padrone di Kars.

È l'ultima scena di questo dramma, cominciato nel silenzio della notte e terminato accanitamente nel primo mattino, che ha offerto ad un ufficiale russo, valoroso attore e spettatore, l'argomento d'un bozzetto, dal quale il nostro corrispondente artistico da Pietroburgo, il signor G. Broling, ha tratto il grande quadro che pubblichiamo in questo numero. È l'ora della tarda ultima difesa: una colonna turca già è uscita dalle mura, ma dal fondo della via si avanzano i Russi: è un remolìo pauroso, un fuggi fuggi e chi non fugge muore, e la luna che tramonta e i primi bagliori del dì illuminano il cielo, i colli, la città alta.... Abbasso sulla via è ancora tenebre: oscura appare la bandiera dello Czar: il nuovo sole la saluterà superba sugli spalti del monte Ciorak.

QUIRINALE E VATICANO

LA GIARRETTIERA DEL RE.

Il nostro *Romanofilo* ci scrive quanto segue in un Corriere che non abbiamo potuto pubblicare nello scorso numero.

Io non saprei immaginare nulla di più corretto, di più severo e ad un tempo di più elegante della cerimonia che ebbe luogo il 2 marzo alla Reggia per la consegna della Giarrettiera a S. Maestà. Sei carrozze di Corte abbrunate e in gran gala andarono all'albergo Costanzi a prendere lord Abercorn e il suo seguito. Sei equipaggi reali formano sempre un corteggio che desta ammirazione; ma il prestigio ed il lustro ne erano aumentati dalle foggie di vestiario degli illustri personaggi. Il duca indossava un'ampia e lunga toga di velluto cremisi scuro, e sul collo gli staccava una pesante catena d'oro. Il generale Chapman in divisa militare pareva tutto coperto di rosso e di pietre preziose per le decorazioni che gli scintillavano sul petto. Il signor Woods, come capo del Collegio degli Araldi, il signor Planché ed il signor Cochayne, araldi essi pure, portavano una specie di tunica inquartata d'oro e di azzurro, con sopra un manto di seta rossa: l'ammiraglio Keppell vestiva l'uniforme di gala del gran comando dell'armata di S. Maestà. Il gruppo formava un insieme pittoresco, che non sfuggiva a qualche rilievo di novità e quasi di bizzarria. In certi momenti, nel notare quella foggia di vestiario di cui in Italia non si ha abitudine, si ritornava col pensiero ad altre età molto lontane, ad altri costumi molto diversi; in certi istanti si volava colla mente ai fantasmi degli splendori orientali.

Il duca di Abercorn è quello che dicesi un bellissimo vecchio: mostra gli anni che ha, ma nella età ormai tarda serba e rivela gagliardia non comune. È alto e slanciato della persona, serio nella fisonomia senza durezza, misurato e quasi compassato senza ostentazione. Quando egli giunse sulla piazza del Quirinale vi trovò schierato un battaglione di soldati, che gli rese gli onori dovuti all'alto suo grado. Nella corte del palazzo era in armi un'altra compagnia con la bandiera, e la musica, la quale suonava l'inno nazionale inglese: *Dio salvi la regina.* La Commissione scese dalle carrozze e allora sei dei personaggi alzarono deposte su guanciali di velluto cremisi fregiati d'oro tutte le insegne dell'ordine supremo della Corte del Regno Unito.

Il conte Panissera precedè la deputazione presso S. Maestà; e dopo avere attraversata nella Sala degli Svizzeri una doppia ala di corazzieri giunsero nell'aula del trono, ove già si trovavano il Re, la Regina, il duca d'Aosta, i ministri, le alte dignità della Corte, e l'on. Correnti come gran segretario dell'ordine Mauriziano, e il conte di Castellengo, grande scudiero. S. M. indossava la divisa di Gran Maestro dell'Ordine Mauriziano medesimo, con calzoni corti e calza bianca di seta. La funzione fu semplice e breve. Si lessero le lettere di partecipazione dell'altissima onorificenza, e Umberto prestò il giuramento prescritto dall'Ordine. Quindi lord Abercorn, piegato il ginocchio sinistro, gli affibbiò alla gamba la Giarrettiera, gli passò al collo la fascia di seta azzurra e gli appuntò al petto la placca. Compiuta la cerimonia, il nobile Lord pronunziò brevi parole felicitandosi della leale amicizia dell'Inghilterra e dell'Italia, cui il Re rispose facendo voti che questi vincoli non potranno col tempo che rendersi più intimi e più cordiali per la prosperità e per la grandezza dei due popoli.

ROMANOFILO.

Al disegno della cerimonia, uniamo altro disegno che presenta le insegne della Giarrettiera. Esse sono la giarrettiera di velluto azzurro carico, ricamata in oro con la celebre divisa che ha dato tanto da fare ai commentatori (1); la collana d'oro, pesante 30 once che fu aggiunta da Enrico VIII, senza dubbio per imitare il Toson d'oro (4); il San Giorgio sospeso ad un nastro in sciarpa (3); infine la placca (2) che Carlo I aggiunse ad imitazione dell'ordine dello Spirito Santo.

L'INCORONAZIONE DI LEONE XIII.

Questa cerimonia solenne ebbe luogo il giorno dopo, 3 marzo. I nostri lettori sanno già come per la condotta insipiente del ministero, la cerimonia non potè aver luogo in San Pietro, com'era desiderio del nuovo Pontefice. Tutti i preparativi nella basilica ch'erano già molto inoltrati furono disfatti; e l'incoronazione avvenne in forma privata, nell'interno del Vaticano, e precisamente nella Cappella Sistina. Ecco la descrizione che ne diede la *Voce della Verità:*

Dopo le ore 9 gli E.mi cardinali vestiti di porpora si adunarono nell'aula dei paramenti sacri, che assunsero bianchi a ricami in oro, con mitre di damasco bianco in capo.

Gli arcivescovi, vescovi, abati generali ed i penitenzieri della Basilica Vaticana hanno preso i rispettivi paramenti dello stesso colore. I chierici della R. C. A., i votanti di segnatura e gli abbreviatori indossavano la pelliccia sopra il rocchetto nel peristilio prossimo all'aula dei paramenti.

Gli altri che doveano prender parte alla processione, uditori di Rota, avvocati concistoriali, votanti di segnatura, referendari presero i loro abiti nel peristilio stesso.

Nella sala ducale fu innalzato un altare. Là pervenuto, il Sommo Pontefice ammetteva al bacio della mano gli E.mi cardinali e i Rev. arcivescovi, al bacio del piede i vescovi. Poi si cantava l'ora di Terza, e si compievano altre sacre funzioni proprie dei Pontificali. Come queste ebbero termine, si avviò per la Sistina il magnifico e imponente corteo. Precedevano i mazzieri i bussolanti, gli avvocati concistoriali, il principe Ruspoli, maestro del Sacro Ospizio, gli abati mitrati, i Rev. vescovi e arcivescovi, S. E. don Giovanni Colonna principe assistente al Soglio, gli E.mi cardinali, il Sommo Pontefice in sedia gestatoria, in planeta e mitra preziosa, circondato dalla sua nobile Corte, scortato e seguito dalle guardie nobili

Durante la processione tre volte fu bruciata, secondo il rito, la stoppa: l'ultima volta all'ingresso della Sistina, pronunciandosi la formola: *Pater Sancte sic transit gloria mundi.*

Recitata la confessione, Sua Santità ascendeva il trono, dove, dopo l'imposizione del pallio, riceveva l'obbedienza dagli Eminentissimi cardinali, dando a baciare il piede e la mano e il volto; il ginocchio e il piede agli arcivescovi e vescovi; e il piede ai penitenzieri.

Alle ore 11 è incominciata la solenne messa pontificale del Papa, alla quale da otto anni i Romani più non avevano avuto la ventura di assistere. I presenti vi hanno assistito con grande raccoglimento. La musica della cappella era, come sempre, stupenda, diretta dal maestro Mustafà, che ad uno stile alla Palestrina sposava felicemente il metodo moderno.

Terminata la messa, mons. D. Pio Guidi si accosta al trono portando nelle mani il triregno, dono già della guardia palatina a Pio IX. Il card. Di Pietro, decano, come primo vescovo del Sacro Collegio, dice le preci che precedono l'atto della coronazione. A quelle preci rispondono i cantori Approssimandosi il momento solenne, essendosi già tolta dal capo del Papa la mitra aurata, l'em. card. Mertel, funzionante da cardinale primo diacono, prende il triregno, e ponendolo in capo al Sommo Pontefice con forte e vibrante voce pronuncia la formula sacramentale:

Accipe Thiaram tribus coronis hornatam, et scias te esse Patrem principum et regum, rectorem orbis, in terra Vicarium Salvatoris N. J. C., cui est honor et gloria in sæcula sæculorum.

A questo punto, il Santo Padre impartì la triplice solenne benedizione.

Dopo la benedizione, il Santo Padre Leone XIII, con lo stesso corteggio, usciva dalla Cappella Sistina per ritornare nei suoi appartamenti in sedia gestatoria, che è quella donata già a Pio Nono dalla cittadinanza napolitana.

Assistevano altresì alla funzione di questa mattina, nella tribuna riservata ai Sovrani, le Loro Altezze Reali il Duca e la Duchessa di Parma e seguito, ed in posti speciali ragguardevoli personaggi nostrani ed esteri, fra i quali notammo il principe Ladislao Czartoryski, e le deputazioni degli Ordini militari di Spagna, tra essi distinguendosi l'uniforme dell'Ordine di Calatrava

LA TOMBA DI VITTORIO EMANUELE NEL PANTHEON.

Abbiamo già dato i disegni di tutte le cerimonie funebri ch'ebbero luogo al Pantheon; oggi diamo il disegno del luogo ove fu posta, — provvisoriamente, crediamo, — la tomba del gran Re.

Sino a che l'Italia non gli innalzi, com'è proposto, un grande monumento nel mezzo del Pantheon, re Vittorio Emanuele riposa in una modesta tomba murata nel vano dell'intercolonnio di quel tempio stesso. La reale immagine, l'antico stemma, un nome.... ricordano che ivi stanno le spoglie del Re galantuomo. Non v'è italiano che andando a Roma non vorrà fare un pellegrinaggio a quella sacra tomba e deporvi una corona.

COME CRESCANO I RACCOLTI.

È questo il titolo d'un importantissimo libro che riesce ad arricchire la Biblioteca Utile che da tanti anni la casa Treves di Milano pubblica con grande vantaggio dell'istruzione Come dice il titolo, esso è un completo trattato sulla composizione chimica, sulla struttura e sulla vita delle piante: ed è un libro veramente classico ch'è adottato nelle scuole dei due mondi. Infatti esso fu pubblicato dapprima in America; fu tosto ripubblicato ed ampliato in Inghilterra, poi tradotto in tedesco dietro impulso dell'immortale Liebig: infine apparvero le traduzioni svedese e russa. Ecco ora la traduzione italiana fatta da uno dei nostri più eminenti professori, il GIGLIOLI; ed egli l'ha considerevolmente ampliata per uso dell'Italia. A quest'uopo il traduttore fu coadiuvato da illustri colleghi, e potè dare in appendice le analisi dei prodotti campestri delle varie regioni d'Italia, le ricerche del prof. SESTINI sulla maturazione delle *olive* e la sua analisi chimica della *foglia del gelso,* le ricerche del prof. PASQUALINI sulla maturazione del *frumento* e dei *cereali,* gli studi del prof. ALFONSO COSSA sulla composizione delle *barbabietole da zucchero,* delle foglie e frutti del *limone;* infine l'*esame comparativo dei vini,* fatto in occasione dell'Esposizione di Vienna dal prof. SESTINI.

Un'opera sì reputata, così sapientemente arricchita di materiali originali, e d'indole pratica, non può a meno d'esser apprezzata anco in Italia e di essere adottata in tutte le nostre scuole.

(Opinione).

MARTA

profilo veneziano.

Carissimo Direttore

Vi mando alcuni tipi muliebri presi dal vero qua e là sui monti veneti ed a Venezia. Come vedete, non sono dame della *haute*. Ciascuna di esse peraltro ha la sua storia particolare, come tutte le figlie d' Eva; romanzo per alcune, farsa o tragedia per altre, e dramma per molte.

Di una sola peraltro, che disegno a parte, racconterò qualche cosa ai lettori della vostra simpatica ILLUSTRAZIONE; le altre serviranno a far conoscere i tipi originali di alcune montanare del Feltrino e del Bellunese.

Che se vi riesce gradito questo mio tentativo di far sì che la matita e la penna si aiutino da buone sorelle guidate dalla stessa mano, per dire più chiaramente le cose, ho qualche altro schizzo da offrirvi preso sempre dal vero, ma non sempre nel medesimo campo.

Questa ch' io disegnai sul legno, in maggior dimensione, traendola come le altre dalle pagine d' un mio libretto di memorie, non è una figura immaginaria, o la riproduzione d' una modella qualunque in maschera da fantesca, ma è la vera effigie d' una servetta veneziana viva e reale.

Il mattino girellando per la *Ruga di Rialto*, il *Campo delle Beccherie*, per la vecchia e puzzolenta *Pescheria*, voi incontrereste il mio originale, probabilmente senza riconoscerlo, perchè oggi la povera servetta non è più che l'ombra di quella ch' io disegnai sul mio libro pochi anni or sono.

Allora essa era una montanara dalla tinta dorata, che indossava ancora le vesti grossolane del suo paese, col capo avvolto in un fazzoletto di cotone a colori vivissimi: ora essa perdette e il tono primitivo e la sua forma originale; soltanto i suoi grandi occhi bruni che spiccano stranamente dal volto dimagrato ricordano a chi la conobbe in quel tempo il suo aspetto d'allora.

La mia famiglia era alla ricerca d' una domestica. Fra le diverse candidate aspiranti al nobile ufficio ne scegliemmo una che aveva, dipinta sul volto, l'espressione di una singolare bontà d' animo, ed era appunto la montanara di cui vi parlo.

Non so se il mio disegno riveli una tale espressione, certamente il suo originale la dimostrava, e fu appunto sulla fede di tale dimostrazione che noi la accettammo senza altre ricerche, così male in arnese come era, coperta ancora dalle vesti sdruscite colle quali era discesa dal monte e sulle quali stuonava, come una nota falsa, un logoro scialletto nero in cui cercava involgersi. Solo indumento ch rappresentasse la città sulla sua persona e che le era stato dato dalla prima famiglia presso la quale aveva servito, che allora lasciava per venire da noi.

Chiestole il motivo pel quale abbandonava quella famiglia, ci rispose esitando che essendo gente povera non potevano più mantenere una persona che li servisse.

— Gente povera e trista, — soggiunse la vecchia *mettidonne* che ce l'aveva condotta. — Le rubarono le mercedi, e se fosse rimasta in quella casa sarebbe morta di fame: è una buona ragazza questa, ma è una scioccherella.

La servetta tacque.

La giovane montanara prese possesso della sua carica in casa nostra adempiendone i doveri senza soverchio zelo, ma senza alcuna negligenza.

Ci raccontò in succinto la sua storia.

Si chiamava Marta, era orfana dall' infanzia e veniva da una delle più romite valli dell'Agordino dove aveva passato penosamente l' infanzia e l'adolescenza fra dure privazioni, conducendo le capre e raccogliendo legna ed erba sui più alti e pericolosi ciglioni delle rupi, ed era scesa con una delle solite condotte di montanare cacciate o dalla fame, o dalla cupidigia, in traccia di miglior sorte in questa Venezia che conserva ancora fra le Alpi del Veneto la sua antica fama di ricchezza. Malgrado il decadere della sua prosperità, questa fama non è mendace, almeno pei poveri montanari, che, dotati di molte qualità ignote al popolo della città, colla sobrietà quasi eroica, colla lunga pazienza, col lavoro e colla tenace finezza d' ingegno di cui parecchi di loro sono dotati, sanno trar profitto di tutte le più piccole e neglette fonti di lucro che trovan modo di scoprire e render fruttifero, destando l' invidia; o spesso l'odio, degli infingardi e dei pigri che li guardano fare senza osare imitarli.

Gli studi statistici fatti negli ultimi anni sulla emigrazione dei campagnuoli a Venezia che rivelarono cifre e dati eloquenti sotto alcuni aspetti, sarebbero completati assai bene da una storia aneddotica che riuscirebbe talvolta drammatica, spesso comica e quasi sempre istruttiva, e si presterebbe ad una feconda illustrazione pittoresca.

Oltre ai tipi speciali delle diverse professioni ed ai diversi modi di vivere dei contadini veneti a Venezia, dai venditori di pere cotte ai pasticcieri (*Scaleteri*), vi sarebbero delle vedute d'interni, dei quadri curiosi e strani, degni di tentare qualunque valoroso pittore.

Qual scena altamente artistica riuscirebbe fra le altre la vista, lungo la via, d'uno di quei grandi carri coperti di tela e tirati da muli, sui quali vengono pigiate in tutti i modi, purchè si ottenga economia di spazio, le povere contadine che vanno in città, e che il conduttore raccoglie lungo la via! — Vidi uno di tali strani veicoli fermato dinanzi ad una povera bettola nella cupa valle del *Cordevole* sulla strada che da Agordo conduce a Belluno, e ne conservo ancora vivissima l' impressione nella memoria. Era un quadro completo e per la originalità dei tipi, e per la forma del veicolo, e per il fondo grandioso, imponente e pieno della più alta poesia alpina, e per la profonda melanconia del tema generale.

Si parla molto di realismo fra i pittori, ma lo si ama pochino: riandando col pensiero i temi di molti quadri delle nostre esposizioni e i maravigliosi soggetti e motivi che il vero offre come ricchissima miniera di cose preziose, si potrebbero fare lunghe e poco liete considerazioni sull'arte nostra.... ma io debbo parlare di Marta, non di pittura, e continuo.

Un giorno vidi la nostra nuova servetta fermata in una *calle* vicina al Rialto in conversazione intima con una povera signora. Malgrado la sconcordanza apparente non trovo miglior modo per indicar bene la donna che parlava con Marta. Era una di quelle persone che passano inosservate nella folla e che si incontrano più o meno frequentemente in tutte le città un po' vaste, ma in modo speciale a Venezia. Dall'aspetto civile, dal modo di muoversi raccolto e dignitoso, si sarebbe detto appartenesse al ceto elevato, ma le vesti che tradivano la loro vetustà e dal colore e dalla forma antiquata, e la espansione di peritosa umiltà che rivelava tutta la persona, dicevano ad un osservatore anche superficiale, che essa apparteneva alla numerosa turba degli esseri condannati a nascondere sotto l'apparenza di un certo benessere tutte le crudeli sofferenze della povertà e forse della miseria.

Non potei trattenermi dal secondare un assalto di curiosità, e mi fermai inosservato onde poter indovinare non dalle parole, ma dagli atti, cosa vi fosse di comune fra Marta e la sua interlocutrice. — Pareva che questa raccontasse qualche cosa di doloroso, e l'altra stava ascoltando dando segno di commozione e rispondendo brevemente con qualche gesto d' impazienza che pareva si riferisse ad estranei.

Sul finire del colloquio la cittadina appoggiò la sua pallida e sottile mano sulla spalla della montanara, salutandola con atto di confidenza affettuosa. Marta la seguì alquanto coll'occhio e continuò poi la sua via col capo chino, volgendo le spalle a me. La signora mi veniva incontro e potei osservarla bene. Era una donnina sulla trentina, ma che mostrava più di trentacinque anni; maturità precoce che veniva evidentemente e dalla magrezza quasi morbosa di lei, e dalla espressione addolorata del volto. Lo sguardo era chiaro e sereno e la bocca, dalla forma ferma e severa, doveva avere un singolare fascino nella sua prima giovinezza.

L'incontro di Marta poteva muovere la curiosità, ma non era tale da destare la diffidenza, ed autorizzare un'inchiesta.

Passarono intanto forse tre mesi.

In questo frattempo si presentarono a casa nostra due parenti di Marta: era una sorella di sua madre accompagnata dal marito. Esso era facchino-portiere presso una piccola casa di commercio, la donna s'ingegnava dal canto suo a guadagnar qualche cosa, non ho mai inteso chiaramente come, se prestando servigi ad ore perdute, o lavorando, od eseguendo commissioni in città. — Eran del resto due tipi osservabili. — L' uomo aveva occhi da sparviero in grande disarmonia col fare umile e servile, e con una cert'aria di sciocco che cercava di assumere senza riuscirvi troppo bene. La zia era donna già matura, ma diritta, magra, di forte costituzione; aveva la bocca ampia e modellata ad un perpetuo sorriso che formava una miriade di pieguzze in senso verticale sulle guance, ed a raggi intorno agli occhi piccoli e mobilissimi. Tutto ciò dava alla sua testa il carattere d' una bertuccia maligna. Questi buoni parenti si dicevano i tutori naturali di Marta e pareva aspirassero ad essere i ministri delle sue povere finanze, le quali consistevano nel suo mensile ch' essa doveva impiegare in oggetti di vestiario di prima necessità, essendo priva affatto di tutto. Ciò li metteva di malumore, ed io attribuiva a tale desiderio insoddisfatto, il carattere poco pacifico delle brevi interviste della nipote cogli zii, e sopratutto colla zia, che la regalava di sermoni, la di cui perorazione avveniva vicino alla porta di strada. Marta rispondeva, il dialogo riusciva palesemente burrascoso e giungevano fino a noi al secondo piano le voci alterate degli interlocutori.

Abitualmente taciturna, rarissime volte allegra, rispettosa ma fredda, Marta non faceva confidenze e noi non gliene chiedevamo: contenti della sua moderata attività sempre eguale, e della sua condotta regolare e modesta, non chiedevamo di più.

In capo ai tre mesi, Marta si fece improvvisamente più taciturna e malinconica del solito. Chiestogliene il motivo, ci disse aver saputo essere sopraggiunta ai suoi vecchi padroni una nuova sventura, e ciò l'accuorava essendo quella buonissima gente molto disgraziata. Narrò allora qualche particolare della loro esistenza.

La famigliuola era composta di marito, moglie e quattro fanciulletti. Il marito teneva una piccola scuola privata e dava lezioni in città, ma aveva una tendenza manifesta alla tisi che lo obbligava a forzati riposi troppo prolungati. La moglie, eccellente creatura, *un vero anzolo,* diceva Marta, aiutava il marito nel tenere la scuola, avendo avuto, a quanto sembrava, una eccellente educazione nei suoi paesi, non essendo veneziana. Era di condizione molto superiore a lui, e Marta sapeva che il loro matrimonio aveva destato grandi burrasche nella famiglia di lei.

Erano poverissimi e vivevano a stento del prodotto della scuola e di qualche piccola somma che giungeva alla moglie di tempo in tempo colla posta.

— La tua padrona è probabilmente quella signora che incontrasti un giorno a Rialto? — le chiesi io.

— Appunto, — rispose Marta arrossendo leggiermente, — ci ha dunque vedute? La incontro qualche volta il mattino mentre va a far le sue spese, chè adesso, poveretta! è senza domestica. Quando penso che è nata così bene, mi si stringe il cuore. Io credo che il male di suo marito venga tutto dalla passione di non poterla trattare come vorrebbe e come meriterebbe la buona signora.

Dopo due o tre giorni ebbe luogo una delle solite scene colla zia, ma molto più viva del consueto, finita la quale, questa ci chiese in modo mellifluo se eravamo veramente soddisfatti di Marta e se contavamo tenerla assolutamente. Le nostre assicurazioni ci parve la rendessero molto soddisfatta, e lodò lungamente la nipote per le sue buone qualità, lodò la casa nostra e noi e il nutrimento che le davamo sano ed abbondante, e sopratutto magnificò la nostra puntualità nel pagarle le mercedi.

Siccome non riusciva chiaro nè il movente delle interrogazioni, nè quello delle sue lodi esagerate, ne chiedemmo spiegazione a Marta. Essa evitò una risposta diretta, ma uscì in una sfuriata contro sua zia, la quale non si era mai ricordata di lei mentre, ancor ragazzina, era rimasta orfana abbandonata sui monti, ed ora che fatta robusta e venuta in città cominciava a guadagnare qualche cosa, le si era fatta intorno per esserle tutrice e dirigerla a modo suo e farle fare ciò che non vorrebbe!...

— Pure è tua zia, — soggiunsi io, — lo farà pel tuo bene.

— Non lo credo, e sono persuasa che seguendo i suoi consigli non farei tutto così bene come dovrei.... Mia madre, poveretta, non amava punto questa sua sorella, ed aveva, io credo, forti motivi per non amarla.

Marta era molto agitata, e la lasciammo tranquilla per non riuscire indiscreti con quella povera figliuola presa da una commozione intima che voleva tener per sè sola. Fantasticammo per altro fra noi per trovare il segreto della povera montanara, e quasi cominciavamo a pensare che l'amore entrasse per qualche cosa nelle agitazioni di Marta, quando un bel giorno tutto si fece chiaro da sè.

Un mattino, mentre Marta apriva le finestre, mise un piccolo grido e chiese con premura un momento di licenza per scendere, che qualcuno voleva parlarle sulla porta di strada. Ci affacciammo noi pure alla finestra onde vedere chi la chiamasse e osservammo nel *campo* sottoposto due bambini che si dirigevano lentamente verso la nostra casa.

Venezia. — MARIA, tipo dal vero del signor *G. Stella.*

Era un piccolo gruppo che meritava davvero di essere fotografato e che destava un'emozione gentile. Si sarebbe detto fosse l'originale d'una delle soavi invenzioni di Richter. — Un fanciulletto di circa otto anni teneva stretta a lui con aria di protezione una fanciulletta di sei; aveva faccia intelligente, ornata di una ricca capigliatura che sfuggiva qua e là dal berretto, era buono ed aveva l'espressione seria e quasi accigliata che insieme al suo fare da protettore gli dava un aspetto attraentissimo. La bambina, un poco intimorita, si rannichiava vicino al fratello involgendo il capo e le spalle in un piccolo foulard a colori sbiaditi. Le loro vesti era pulite, ma di stoffa comunissima.

Marta stette qualche tempo nel vestibolo coi bambini, li accompagnò per alcuni passi fuori della porta, li baciò a più riprese, risalì adagio le scale, e venuta verso di noi che dal poggiuolo seguivamo cogli occhi i due bambini ci disse con voce tremante dalla emozione:

— Signori, mi duole il farlo, ma io debbo chieder loro la mia licenza e li supplico a volermela accordare presto, prestissimo, perchè io non posso più star qui.

— E per qual motivo, Marta? — chiesi io.

— Forse lor signori mi diranno che sono una sciocca, come me lo va dicendo mia zia e le altre serve del mio paese, perchè io voglio ritornare ad ogni modo presso i miei padroni di prima.... Povera gente! Il marito è più ammalato del solito ed ora lo è anche la signora dalla fatica e dalle privazioni.... Nessuno li assiste, i bambini sono abbandonati e vennero qui, poveretti! a scongiurarmi ch'io vada ad aiutarli e levarli dalla disperazione. Il mio cuore non regge, e bisogna assolutamente ch'io ritorni da loro....

Nel dir ciò Marta piangeva e dovette sedersi.

— Appena giunta a Venezia, la novità, il cambiamento d'aria e di vita, la miseria pas-

VENERE, quadro di *G. Contarini* (studio sopra Tiziano) nell'Accademia di Belle Arti di Venezia.

sata mi fecero cadere ammalata e quella buona signora non mi mandò all'ospitale, ma mi volle assistere come una madre e quante belle parole mi diceva e quanti consigli mi dava che mai non ho uditi neppure dal parroco del nostro paese! Vedendola poi così disgraziata e così paziente nel sopportare la povertà, lei che era così ben nata, presi per essa un amore ed una venerazione che non mi usciranno mai più dal petto. E sanno perchè lasciai il suo servizio per venire qui da loro? Non già perchè la zia, lo zio e le mie compatriotte mi burlavano e mi tormentavano, ma perchè venivano a tormentare e minacciare la mia signora che non mi pagava il salario regolarmente. Ciò mi decise a venir via pel meno male e a malincuore. Ma ora ci ritorno, e guai se verranno a tormentarci.... Quanto al denaro sono onesti, e quando ne avranno me lo daranno, ma io voglio essere in una casa a modo mio, e voglio soddisfare al mio cuore, e se io povera orfana posso giovare ad una signora come quella, perchè nol farò? Anche essa mi ha fatto del bene!... e quando io era sui monti poveretta e affamata, se la moglie del medico o l'albergatrice mi davano qualche cosa da mangiare o da coprirmi e aggiungevano una buona parola, sentiva una consolazione immensa nel cuore! e poichè io pure posso consolare altri voglio farlo e lo farò....

SERVE VENEZIANE, tipi dal vero del signor *G. Stella.*

Nel dir ciò Marta si era animata in modo straordinario e il suo ottimo cuore ci si rivelava dagli occhi pieni di lagrime e dalla espressione di tutto il volto. E continuò:

— Mia madre era una povera donna, ma era buona, e prima di morire mi fece giurare di conservarmi onesta e di far quando posso del bene agli altri. Lo dicano loro signori, non faccio bene ad assistere come posso quei poveri ragazzi e quella brava gente? Già sono avvezza a viver poveramente ed a mangiare male, e non temo la miseria che fu la compagna di tutta la mia vita; ma chi la soffre senza esserci avvezzo mi fa compassione.... Piansi io pure a lungo nel mio giaciglio durante l'inverno e le malattie, sola ed abbandonata, andai io pure a coricarmi senza poter dormire dalla fame, e compatisco molto quei poveri bambini abbandonati ora essi pure!.... Insomma mi perdonino, signori, e mi diano licenza perchè non posso resistere.

Noi pure non sapevamo resistere alla viva emozione prodotta nell'animo nostro da quell'esempio di virtù ignara di sè stessa, e lasciammo andar tosto Marta dove il cuore la chiamava.

Da parecchi anni essa è sempre fedele al suo posto senza preoccuparsi nè del presente nè dell'avvenire, lieta, tranquilla e

col cuore contento. Senza dubbio Marta appartiene al numero delle eccezioni; essa rappresenta fra le serve quella piccola parte degli esseri umani che sacrifica coll'animo lieto ai sentimenti più elevati e i piaceri e la cupidigia e la fortuna. Se questi esseri solitari e felici sono rari nella società, sono rarissimi fra le villanelle che vengono in città.

Malgrado la verità del tipo di Marta, rimangono sventuratamente vere e legittime le disillusioni di quelli che credettero alla ingenuità dei villani e delle villanelle, e non han sempre torto le risa sarcastiche degli scrittori, e rimane provato e stabilito da fatti ben documentati, che nel venire in città i villani sono invasi dall'idea fissa di far quattrini senza pensar troppo al come. Che se alcune di quelle povere giovanette, le quali abbandonano le vette fantastiche delle Alpi, i prati, i boschi d'abeti, dove passarono l'infanzia guardando le capre all'ombra delle betulle e delle rupi nella calma profonda dei monti, vengono alla città coll'animo candido e sereno e si conservano tali fino alla tarda età; altre di esse o cupide, o corrotte, o spensierate, invase dal pensiero dominante, piene la fantasia delle storie udite l'inverno nelle stalle, di fortune improvvise, abbagliate dal luccicare dell'oro e dallo splendore della fortuna, corrono le più strane vicende.

Alcune, affascinate scelleratamente, finiscono sulla lurida pietra della sala anatomica dell'ospitale; altre, attratte dalla cupidigia, nel carcere. Le abili riescono a portare sui monti i frutti di lente e pazienti ruberie fatte con finezza da schiavi, oppure recitano con disinvoltura la parte della serva-padrona, o riescono a farsi sposare da qualche vecchio celibe e gottoso che accarezzano colla destra e spennacchiano colla sinistra.

Le buone poi, le semplici e le sciocche come Marta, finiscono alla Casa di Ricovero, o al Ricovero di Mendicità.

GUGLIELMO STELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

— All'Esposizione universale di Parigi vi sarà anche un *Congresso letterario internazionale*. Lo promuove la Società francese *des gens de lettres*, e vi invita gli scrittori stranieri, principalmente onde discutere le questioni che si collegano al diritto di proprietà letteraria internazionale e al riconoscimento di questo diritto che le convenzioni diplomatiche sono state fin qui, impotenti a proteggere efficacemente. Vittor Ugo pronuncerà il discorso d'apertura.

— Coi tipi dei fratelli Bocca, in Torino, è uscito il secondo volume della *Storia della Monarchia piemontese* dal 1773 sino al 1861, di Nicomedè Bianchi. Questo volume, ripresa la narrazione all'anno 1792, la conduce fino al 3 di marzo 1799, vale a dire fino alla caduta della Monarchia che si ripara in Sardegna. Ci riserbiamo di parlare di questo volume interessantissimo.

— Nel fascicolo del 1.° marzo, della *Nuova Antologia*, che ora esce a Roma due volte al mese, il prof. Paolo Mantegazza dedica gran parte della sua rivista scientifica all'ultimo libro del Boccardo. Ci sia permesso riferire le parole con cui il Mantegazza comincia la sua Rivista: « Un elegante volume di Gerolamo Boccardo mi sorride fra tanti opuscoli e libretti, che si sono andati ammucchiando sul mio tavolino e mi invita a rendergli un saluto d'onore. È pubblicato da quegli egregi e fecondi editori che sono i fratelli Treves e porta sulla fronte un titolo che stuzzica la curiosità più pigra: *Novità della scienza* (Milano 1877). Non è un annuario, nè un almanacco, e molto meno un trattato; ma è un libro che diverte e che ammaestra; e chi non ha avuto tempo e opportunità di percorrere tutte le rassegne scientifiche dell'anno scorso, può in questo volume conoscere le più importanti scoperte che segnarono le pietre miliari sulla via del progresso. La scienza popolare allarga anche fra noi le sue frontiere, e l'elegante volume del Boccardo deve essere il primo Adamo di una serie feconda di successori. Applaudiamolo, e, tosatori di seconda mano, spigoliamo anche noi nel campo di quelle pagine erudite. » Poi l'illustre critico si fa a spigolare.

FEDERIGO SCLOPIS.

La schiera di quegli uomini illustri che cogli scritti e colle opere prepararono il grande fatto del risorgimento italiano, furono testimoni ed attori delle lotte sostenute per ottenerlo, e in tempi difficili sedettero preziosi aiuti nei Consigli della Corona, va sempre più facendosi sottile. Ieri era il La Marmora; oggi è il conte Federigo Sclopis che ci viene rapito inaspettatamente! Di quest'uomo, la cui fama si sparse anche fuori d'Italia, diremo le principali vicende, perchè il suo nome è associato a molti dei più bei fatti della storia dei nostri tempi.

Il conte Paolo Federigo Sclopis di Salerano, morto l'8 marzo in Torino alle 4,12 pom., dopo breve malattia, nacque nella stessa città nel 1798 dal conte Alessandro e dalla contessa Gabriella Peyretti di Condove. Egli ebbe la fortuna di trovare nella propria casa quella prima educazione famigliare, efficace e feconda che forma il carattere vero e proprio dell'uomo. Infatti suo padre, il conte Alessandro, dottore collegiato di belle lettere nell'Università torinese, era non solo un perfetto gentiluomo, ma anche un uomo studioso che lasciò morendo buona fama di sè come scrittore di molta dottrina.

Il conte Federigo entrato molto giovane all'Università, seguì con onore i corsi di legge, e nel 1818, nell'età di soli 20 anni, si addottorò in leggi. L'anno seguente era aggregato al Collegio dei giureconsulti dell'Università, ed entrò nel Ministero degli affari interni, retto allora da Prospero Balbo, il quale, scorgendo nel giovine avvocato una non comune attitudine agli affari, s'interessò a lui e gli fu largo di molti ed utili insegnamenti. Passato poscia nella magistratura, fece parte del Senato del Piemonte che in quei tempi era la Corte suprema di giustizia, e divenne capo del Ministero pubblico, nel quale ufficio ebbe campo di dimostrare la vigoria del suo ingegno e la profondità de' suoi studii.

Nello stesso tempo lo Sclopis non trascurava gli studii storici e letterarii; già nel 1828 diverse scritture [1] gli avevano aperte le porte dell'Accademia delle scienze, quando nel 1833 diede alla luce la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, libro che ricevette meritate lodi e che servì come di base a quell'altro lavoro più ampio che è la *Storia della legislazione italiana*, opera per cui si rivelò nello Sclopis uno spirito profondo d'osservazione, unito ad una sagace acutezza di giudizii, talchè si può ben dire (come afferma il Saredo) che quest'opera dello Sclopis è la filosofia della storia della legislazione italiana [2].

Allorchè nel 1831 salì al trono Carlo Alberto, gli animi si aprirono alla speranza che egli avrebbe concesse le desiderate riforme. Ciò era bensì nell'animo del Re, ma egli procedeva, come tutti sanno, con titubanze continue. Tuttavia mise mano alla riforma della legislazione civile e penale che era in uno stato miserevole; a tal uopo creò una Commissione composta di uomini dotti ed insigni e presieduta da Giuseppe Barbaroux. Federigo Sclopis fu chiamato a farne parte e si occupò più specialmente della formazione del Codice civile che, in mezzo a molti difetti, segnava pure un progresso per quei tempi in cui il Regno subalpino non era peranco retto dai liberi ordinamenti.

Intanto Carlo Alberto, spinto dall'imperiosità delle circostanze, proseguiva nella via delle riforme, ed il 31 ottobre 1847, abolendo le antiche Revisioni, istituì una Giunta di censura per la stampa in ogni provincia, ed una Commissione superiore alla quale si poteva ricorrere come in appello dai pronunciati delle Giunte delle provincie. Di questa Commissione, di cui fecero parte Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Ricotti, Cibrario ed altri, fu eletto presidente lo Sclopis, e certamente l'essersi tali uomini trovati in quell'ufficio, dovette, come ben nota il Saredo, mitigarne d'assai l'odiosità. Ma i tempi incalzavano e Carlo Alberto accordando nel 1848 lo Statuto, nominò apposite Commissioni per preparare quelle leggi che dovevano essere coordinate al nuovo diritto pubblico. Fra queste Commissioni vi era quella incaricata di compilare la legge sulla stampa, e il conte Sclopis, elettone presidente, prestò la sua opera efficace affine di eseguire il meglio che fosse possibile l'incarico affidatogli.

Colla promulgazione dello Statuto conveniva formare un Ministero costituzionale e il Re ne incaricò Cesare Balbo. Lo Sclopis vi accettò il portafoglio della giustizia.

Lo stupendo manifesto, pieno di nobiltà, di eloquenza, di generosa dignità, con cui il Re annunziava ai popoli della Lombardia e della Venezia di accorrere in loro soccorso « come fratello a fratello » fu opera dello Sclopis.

Non è qui il luogo di narrare i lavori di quel Ministero mentre si compieva la guerra. Noi, occupandoci dell'opera dello Sclopis come ministro, accenneremo ch'egli cominciò a trattare con Roma per un nuovo concordato, ma non gli riuscì.

Nel Ministero intanto eransi già manifestate scissure profonde le quali si rivelarono allorchè il giorno 9 maggio avvenne l'apertura del Parlamento. Lo Sclopis allora, che era stato eletto deputato del IV Collegio di Torino, si trovò come a rappresentare il Gabinetto di cui faceva parte, e, durante la verificazione dei poteri, sostenne e vinse la prima lotta nella questione dell'elezione dei magistrati.

Una seconda vittoria fu dallo Sclopis ottenuta allorchè si approvò la legge sull'amnistia generale e quella sulla stampa. Ma il primo Gabinetto costituzionale si trovò poi di fronte ad una questione, lo scioglimento della quale non conforme alle vedute di alcuni dei ministri, portò per conseguenza la dimissione del

[1] Nel 1825 preparava le sue belle lezioni sui *Longobardi in Italia*, che poi il Capei esaminava in un fascicolo dell'*Antologia* (settembre 1830): prime armi da cui doveva nascere quella lunga guerra.... incruenta, a proposito di una disputa storica: guerra di cui nomineremo, a titolo di gloria, i primi campioni: il Manzoni, il Balbo, Gino Capponi, il Troya. La risposta dello Sclopis al Capei comparve nel fascicolo dell'*Antologia*, nel mese d'ottobre.

[2] Il 1.° volume di questo grande lavoro fu pubblicato dal Pomba nel 1840. Il 2.° uscì nel 1844, il terzo nel 1857. Nel 1861 i tre volumi furon pubblicati in Parigi, tradotti in francese. Nel 1863 il conte Sclopis rivedeva il lavoro e uscì la seconda edizione italiana. Nel 1864 vi aggiungeva un volume, diviso in due parti, trattando le vicende della legislazione italiana, dal 1789 al 1848. La mirabile opera è dedicata dallo Sclopis a sua madre. Parlando del tempo in cui apparvero i due primi volumi, egli dice nella Prefazione che pose alla traduzione francese: « Cominciava allora (1840-44) a spingersi in alto nella mia patria il sentimento della nazionalità; eravamo stanchi dell'oppressione straniera; più non si voleva sopportare l'umiliazione di udire chiamare l'Italia la *terra dei morti*. » Ecco, secondo lui, i motivi che giovarono a procurare alla sua grande opera benigna accoglienza. La massima che lo guidava ne' suoi lavori storici ce l'ha rivelata egli stesso in poche parole: « Lasciare che i fatti parlino da sè, senza cerchiarli di considerazioni atte a preoccupare l'animo del lettore. » E più oltre: « La strada per la quale cammina l'umanità non è mai interrotta, e però tutti gli avvenimenti si collegano insieme, e quello che sarà non può esser altro che la conseguenza, se non talora la ripetizione, di ciò che fu. Il passato è la causa dell'avvenire...... Senza affetti della famiglia e eredità di ricordanze non vi è patria. Sventurato chi s'infastidisce dei racconti del popolo di cui è parte.... Non è lecito nè alle nazioni, nè agli uomini di disprezzare nessuna parte di quei pericoli, che formano la loro vita. »

Ministero; intendiamo parlare del progetto di legge per l'unione della Lombardia al Piemonte. Il Gabinetto, vinto nelle tornate del 28 giugno e del 4 luglio 1849, annunziò il 5 luglio alla Camera che aveva stabilito di ritirarsi dalla direzione degli affari. I ministri però rimasero in ufficio sino al 27 luglio, giorno in cui il Gabinetto Casati si presentava alla Camera.

Ritiratosi dal Ministero, il conte Sclopis fece ancora parte della Camera sedendo accanto al Cavour e al D'Azeglio, che rappresentavano i costituzionali moderati. In alcuni suoi scritti Massimo d'Azeglio chiama lo Sclopis: *caro amico d'infanzia, caro vecchio amico.* Verso la fine del 1849, fu chiamato a sedere nel Senato, di cui fu poi vicepresidente e presidente. Come senatore, egli prese parte a tutte le più importanti questioni e contribuì spesso col suo senno e colla sua dottrina a far trionfare principii di sana politica e legislazione.

Nello stesso tempo che adempiva ai suoi uffici di senatore e di presidente del Consiglio del Contenzioso diplomatico, non tralasciava di applicarsi a' suoi prediletti studi storici e giuridici. Nel 1851 pubblicò il *Saggio sugli Stati generali ed altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia;* nel 1853 le *Ricerche storiche sulle relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia e il Governo Britannico dal 1240 al 1815;* una dotta monografia sull'*Autorità giudiziaria* e vari articoli nella *Revue de législation* di Parigi. Questi suoi scritti avevano richiamato ben presto su di lui l'attenzione degli studiosi, e l'Istituto di Francia (Accademia delle scienze morali e politiche) lo nominò nel 1845 suo socio corrispondente, e nel 1869 lo ascrisse fra i propri membri. Dopo la morte dell'astronomo Plana, egli fu eletto presidente dell'Accademia delle scienze di Torino; fu pure presidente della Deputazione piemontese di storia patria. Nel 1868 il Re lo insignì del collare dell'Annunziata.

Ma il più grande fra tanti onori, e fra tante opere insigni quella che più immortalerà il suo nome, fu l'arbitrato sull'Alabama a cui egli presiedette. Lo Sclopis, dopo la convenzione di settembre che aveva tolto la capitale da Torino, non s'era ascritto precisamente fra i « Permanenti, » ma era fra i malcontenti. Vittorio Emanuele, che lo aveva in grande stima ed affezione, lo tolse dal ritiro affidandogli nel 1872 uno dei più alti e più difficili incarichi. Si trattava di evitare la guerra tra due potenti nazioni, l'Inghilterra e l'America, ed arbitro delle contese fu scelto il primo Re d'Italia. Al congresso di Ginevra il conte Sclopis rappresentò Vittorio Emanuele, e si deve alla sua dottrina, alla sua esperienza, alla sua autorità se la contesa è stata sciolta pacificamente. Fu un trionfo della civiltà e come tale venne celebrato [1].

Fu questa dell'arbitrato internazionale l'ultima opera politica a cui prendesse parte lo Sclopis, già avanzato in età.

In questi ultimi anni s'occupava, crediamo, a porre in ordine i molti suoi ricordi e le copiose memorie sulla storia del Piemonte a'tempi di Carlo Alberto; e l'anno scorso, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina,* pubblicò alcuni suoi ricordi personal sul conte di Cavour, e la lettera famosa alla marchesa di Barolo in cui il grand'uomo di Stato scriveva non parergli impossibile di doversi svegliare una mattina primo ministro del Regno d'Italia.

Il conte Sclopis vivea nella sua Torino, dei cui interessi, come consigliere comunale e presidente del Consiglio provinciale, si occupava attivissimamente e con grande amore. Onorato della stima di tutti, la sua parola avea una grande influenza nelle più gravi deliberazioni. Perfetto gentiluomo, era cortese ed affabile di modi. Nell'età avanzatissima in cui era, avea serbata mirabilmente la giovinezza dello spirito, la lucidità della mente. L'anno scorso egli pronunciava un bellissimo discorso davanti al monumento eretto al duca di Genova; ed abbiamo sott'occhio una splendida Memoria ch'egli leggeva poche settimane fa all'Accademia torinese intorno alla vita e alle opere di Thiers.

Il re Umberto, appena salito al trono, volendo intorno a sè gli uomini ch'erano stati la gloria del regno paterno, pregò anche lo Sclopis di recarsi a Roma, dove non aveva mai posto il piede.

Certo, non tutto quello che, dal 1860 in poi specialmente, s'andò facendo in Italia, fu di pieno suo gusto. Vissuto in altri tempi, in altre condizioni di governo, egli non immaginava certamente che si dovesse andar tanto innanzi nell'abbattere le forme e la sostanza del vecchio. Avea molto, nelle idee politiche, del Cesare Balbo. Ma, uomo d'indole poco battagliera, non andava oltre alle mormorate lamentazioni. Avea un concetto altissimo di ciò che dovrebbero essere i governanti d'un paese, e, un anno fa, parlando appunto del Conte di Cavour, si doleva perchè — « fra i circoli ed alla tribuna s'improvvisassero i ministri per astute evoluzioni dei partiti, nella vampa di calorose disputazioni, e sotto la pressione di fallaci entusiasmi, senza che essi avessero presa cognizione pratica del governo degli uomini e delle cose. » Che avrà pensato in questi ultimi giorn?

All'illustre uomo non sarebbero mancati i più solenni onori funebri, se egli stesso non avesse imposto fra le sue ultime volontà un modestissimo funerale. Ma ciò che non gli manca è il compianto generale; e posteri serberanno la sua memoria e ricorderanno le sue opere.

[1] Durante la Guerra di secessione in America, l'Inghilterra, violando i doveri di neutralità, aveva indirettamente aiutato gli insorti, contro cui combattevano gli Stati Uniti, e due navi costrutte in Inghilterra per conto dei *separatisti*, l'*Alabama* e la *Florida* avevano arrecato grandi danni al commercio americano. Terminata la guerra, per giudicare se e quanto l'Inghilterra fosse responsabile dei danni accampati dagli Stati Uniti, si stabilì di tenere a Ginevra un arbitrato internazionale, che dovesse esaminare le ragioni addotte dalle parti ed emanare in conformità la propria sentenza. L'arbitrato fu tenuto a Ginevra, e il conte Sclopis, delegato del Re d'Italia, ne fu eletto presidente Gli arbitri radunaronsi per la prima volta il 25 giugno 1872 nel palazzo di città e tennero poscia molte altre sedute, nelle quali ebbero non poco a fare esaminando i documenti presentati dalle parti. Infine il 14 settembre 1872 il conte Federico Sclopis diede lettura della sentenza, la quale conchiudeva che l'Inghilterra doveva pagare agli Stati Uniti d'America un'indennità di 15 milioni e 500 mila dollari in oro. La sentenza fu accolta con soddisfazione e 22 colpi di cannone salutarono la buona riuscita della pacifica conferenza. Dei cinque arbitri, uno solo, cioè sir Alexander Cockburn, lord capo della giustizia in Inghilterra, ricusò di firmare la sentenza, motivando il suo rifiuto. Gli altri quattro arbitri che segnarono l'importante documento furono: C. F. Adams, conte Federigo Sclopis, Staempfli ed il visconte d'Itajuba. Così ebbe termine quell'arbitrato che resterà celebre nella storia moderna, per avere sciolto pacificamente una questione irta di difficoltà e che in altri tempi avrebbe bastato a suscitare in tutta Europa un vasto incendio.

MUSICA.

Dallo stabilimento Ricordi continuano a fioccare edizioni elegantissime di nuovi lavori musicali. Abbiamo ricevute le *Odi di Anacreonte*, tradotte da A. Maffei e musicate per canto e pianoforte da varii autori, quali il Mariani, il Bazzini, il Pinsuti, il Pedrotti, il Perelli il Cagnoni, il Marchetti, il Ricci Federico, il Faccio, il Benvenuti, il Filippi, ecc., ecc. E questa una raccolta delle più belle che si possano avere in un salone. Altro pezzo che farà indubbiamente il giro dei pianoforti è a quadriglia inglese: *Lanciers*, di Marco Sala. *Dopo!*, è una melodia di F. Paolo Tosti, su parole di Ferdinando Marchetti.

IL RE DEI TENORI.

Lo chiamavano tutti così. Povero re! Il suo regno è finito per sempre.

Fu uno splendido regno: il regno dell'arte e della poesia; il regno dell'onore e della gloria. Ora l'astro fulgido è tramontato, è caduto, gettando una striscia di luce sanguigna negli oceani vibranti delle eterne armonie.

Napoleone Moriani, che fu chiamato il re dei tenori, *il tenore della bella morte,* ci ha lasciato morendo quello che lasciano tutti i grandi artisti suoi pari: la memoria de' suoi splendidi canti. *Periit memoria eorum cum sonitu.*

Era nato il 10 marzo 1808 a Firenze, ove morì il 4 di questo mese. Si dette sulle prime alla carriera ecclesiastica, e il magnifico *Edgardo* del Donizetti, nella umil veste talare, faceva risuonare il timbro d'oro della sua voce, le sue note pure che si inalzavano come incenso immacolato sotto le vòlte della basilica laurenziana.

***

Più tardi andò all'Università di Pisa per studiar legge. Menavano allora gli scolari vita assai spensierata: quelli di Pisa erano, per tutti, gli anni giocondi; la città suonava di canti e di serenate nelle tepide notti di primavera, la ragazza in agguato si levava in punta di piedi, per non svegliare la mamma, e veniva alla finestra per ascoltare il vocalizzo lirico dell'amante.

Fra i più caldi amanti e fra i più dolci cantori di serenate erano allora due giovinotti; tutti e due avevano sul labbro la melodia del linguaggio toscano.

Tutti e due dovevano levar gran rumore, tutti e due avevano nella culla ricevuto il bacio delle Muse.

Quando cantavano la sera pei Lungarni, si faceva cerchio intorno a loro, e il facile canto che usciva dalla *gola giovinetta* del più alto e più complesso fra loro, già ricevea plausi e lodi.

I due giovinotti, così vispi, così allegri, così espansivi, che già respiravano la poesia e la musica e provavano la commozione dell'estro della fantasia, dell'ispirazione, erano.... indovinate? Giuseppe Giusti e Napoleone Moriani.

***

Il poeta si ricordava molti anni dopo di quei giorni rosei, di quelle notti serene. La poesia — *Per un reuma d'un cantante* — chi non lo sapesse glielo dico io, è diretta a Napoleone Moriani.

E come rivive in essa tutto il rammarico e tutta la grazia e tutta l'eloquenza del cuore nei giorni felici!

Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,
Quando di notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.
E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

All'Ussero e all'Università si parlava della voce del Moriani più che delle lezioni di *jus canonico*, e di diritto civile.

Il Moriani cominciò, sospinto da quegli eccitamenti, a studiar la musica come dilettante, poi si risolvette a salir la scena.

Cantò in Pavia nel 1833 e con molto successo. Nel 1834 in Cremona, poi in Genova, Firenze, Lucca, Livorno; nel 1837 a Bologna e a Napoli.

Nel 1838 cantò in Roma e nello stesso anno

Scene della guerra in Asia. — L'ASSALTO

K A R S. (Disegno del signor B oling di Pietroburgo, da uno schizzo d'un ufficiale russo.)

si recò a cantare in Sinigaglia. Poi lo trovo a Venezia.

Nel 1839 da Firenze va a Milano e quindi a Trieste.

L'anno appresso torna a Trieste e a Milano.

La sua reputazione è al colmo.

L'arrivo di Napoleone Moriani mette sossopra le intere città: allora i principi dell'arte erano veri sovrani. Le popolazioni muovevano loro incontro, le autorità andavano a riceverli, si staccavano i cavalli dalle loro carrozze, si facevano luminare, li accompagnavano a casa dopo la rappresentazione con grida di entusiasmo.

Oggi è aumentato il prezzo del biglietto di ingresso: è diminuito il sentimento. Al nome di un grande artista si aprono i portafogli, ma i cuori rimangono chiusi. Tutti i tempi hanno un modo speciale di mostrare la loro ammirazione. Oggi si paga l'arte, allora si pagava e.... si rispettava. Gli artisti, secondo me, non ci hanno guadagnato molto.

Nel 1841 il Moriani è a Verona e a Vienna, nel 1842 a Torino, Venezia, Bologna, Reggio; va a Dresda, a Praga.

Per due stagioni, 1844-45, è la delizia del teatro italiano di Londra.

La sua voce che ebbe tali incanti da superare quelle del Duprez e del Rubini, si alterò presto.

Sin da quando cantò in Parigi, Theophile Gautier, il più elegante, il più squisito maestro di stile, che parlava della musica con un linguaggio musicale, scriveva dopo aver udito il Moriani nella *Lucia:*

« *Doveva* essere un delizioso cantante nel genere tenero e melanconico; anche tale come è oggi, è sempre un grande artista che desta la nostra attenzione per ciò che ebbe, come per ciò che gli resta. »

Ma ottenne tuttavia singolari successi in Lisbona, in Madrid, in Barcellona nel 1846.

Tornò in Italia, e nell'autunno del 1847 cantò a Milano.

Era amicissimo dei fratelli Ricci. Federigo Ricci scrisse per lui il *Rolla* e Moriani ne fece una creazione sublime.

Mentre cantava a Dresda conobbe il Wagner. Il gran maestro era al solito furibondo contro la musica italiana. Però, caso strano, quando il Moriani cantava, il teatro era riempito dal fiore della cittadinanza: quando si eseguivano le melopee Wagneriane il teatro era vuoto.

Il Wagner, inesauribile in quelle dure impertinenze da tedesco, diceva al Moriani che la *Norma* era *una musica da chitarrino;* la *Lucia* invece era una *musichina.*

La prima volta che udì il finale del secondo atto della *Lucia*, cantato dal Moriani, degnò di sentenziare che quel finale era musica da maestro.

Un'altra delle teste quadre tedesche, di quelle teste sbalorditoie, il pesamondi Reissiger, maestro di cappella, diceva al Moriani: — è la sirena che *fa figurare* la musica italiana.

Peccato che il mondo parli di un Rossini, di un Bellini, di un Donizetti, di un Mercadante, di un Verdi, e non parli dell'immenso, dell'indefettibile Reissiger e della sua cappella!

A Vienna il Moriani ebbe dall'imperatore il titolo di cantante di camera: nel 1846 la regina di Spagna gli conferiva l'ordine di Isabella la Cattolica.

⁂

Napoleone Moriani ha cantato molto in Firenze. Ha cantato al teatro Niccolini, al teatro Alfieri, al teatro della Pergola. È stato l'idolo della città, il vero cigno dell'Arno.

La sua gloria qui però ebbe due eclissi: alla Pergola cantò la *Maria Padilla.* Era sulla fine della sua carriera. Il suo magnifico organo si era illanguidito. L'onda della sua voce si era infranta e aveva gettato alla riva l'ultima perla. Il pubblico non gli si mostrò troppo benevolo.

Cantò al teatro Alfieri. L'impresario Lanari aveva allora scritturato due compagnie: la Strepponi, la Ungher, Ronconi; un altro tenore, il Roppa, oltre il Moriani.

Il pubblico si divise in due partiti; l'uno per il Roppa, l'altro per il Moriani; si venne a dispute, a gare grottesche.

Il partito del Roppa fece apparire sulle mura delle strade iscrizioni di questo gusto:

Chi mal di Roppa dice
Non speri esser felice.

E un'altra:

Moriani — tenore da cani.

Il grande artista ne rideva e si ricordava sempre di questo scherzo poco arguto.

⁂

Mi è venuto sotto la penna il nome della Strepponi: trovo in alcune mie note che questa cantante divina cantò in una stagione al Teatro Alfieri per *ventisei* sere la *Sonnambula*, in mezzo al delirio e ad una straordinaria affluenza. Si restituivano i biglietti agli spettatori. Fra il Moriani e la Strepponi ci fu un'amicizia viva, sincera; una di quelle amicizie che fra gli artisti sono romanzi.

Negli ultimi anni della sua vita il Moriani, ritiratosi dal teatro, ebbe l'idea di aprire una fabbrica di amido. Non prosperò.

E si diceva che egli aveva in parte perduto col *fa-mi do*, la fortuna accumulata col suo *la* e col suo *do* meravigliosi.

Generoso, benefico, egli assottigliò sempre il cospicuo patrimonio che aveva guadagnato.

⁂

Ed ora una tomba cuopre col suo marmo freddo la salma del sommo artista: di colui che fu senza pari nella *Borgia*, nei *Puritani*, nella *Lucia*, nel *Rolla*.

L'espressione della sua voce fu ammaliante, la ricchezza della sua laringe maestosa: quest'uomo fece udire agli uomini il linguaggio di un nume.

Fu per varii anni la più bella voce d'Europa.

Ed ora il prodigioso strumento è spezzato per sempre: le corde sono infrante: anche l'ultimo accento, l'ultimo respiro di questo artista nel suo letto di morte dev'essere stato un'armonia.

Nessuno fu più applaudito, più ricercato, più amato. La sua fortuna ebbe la rapidità, lo strepito, il clamore, la luce abbagliante della folgore.

(Da Firenze).

D' ALMAVIVA.

NECROLOGIO.

— L'arte deplora la perdita di uno dei migliori pittori paesisti di Francia, *Daubigny* (Carlo Fr.), m. il 19 febbraio a Parigi, dov'era nato nel 15 febbraio 1817.

— Fin dal gennaio scorso, m. in patria il poeta drammatico *Francesco Cameroni* di Trieste. Egli scrisse molti drammi (*Giuseppe Angeleri, Ramorino, il conte di Valdeck, ecc.*), ma il suo lavoro celebre è quella farsa graziosissima: *Funerali e danze*, che ultimamente il teatro Milanese ha trasformato con grande successo nel *Bagolamentofotoscoltura.* — Del Cameroni, un giornale teatrale ch'esce a Milano, l'*Arte Drammatica*, racconta questo aneddoto:

Una sera a Venezia — nel carnevale del 1825 — recitava nel teatrino di San Moisè la compagnia di Gustavo Modena, quando ad un tratto, nel mezzo dello spettacolo, s'alza una altissima marea — che in un battere d'occhio irrompe dagli usci del teatro e viene ad allagare la platea affollata. Le donne strillano, — i bimbi piangono, — saltano tutti in piedi sulle panche — e Cameroni e Gustavo Modena si trovano assieme rifugiati sul banco della piccola caffetteria e ridono al vedere il suo povero proprietario, che si strappa i capelli d'un certo suo parrucchino già mezzo spelato rimpiangendo le caramelle che si vanno liquefacendo nell'acqua irrompente.

— Ecco una bella farsetta! — dice Gustavo Modena.

E Cameroni — quella stessa notte — coi piedi ancora bagnati, si metteva al lavoro, ed all'alba la commediola era bell'e pronta. Aveva per titolo *Il mare in terra* ed ottenne a Venezia il più clamoroso successo.

MODE.

Gli abbonati al *Supplemento di Mode* riceveranno con questo numero il Figurino colorato e la Tavola di modelli e ricami, di cui diamo la spiegazione:

FIGURINO COLORATO.

Abbigliamento da passeggio. — Costume in faglia e *cachemir* color vino. Sottana di faglia guernita da due gale montate a pieghe vuote. La tunica è in *cachemir* fermata da bottoni, guernita da una sequela di nodi fermati da medaglioni in passamanteria; i medesimi medaglioni trattengono da un lato la parte rialzata dei teli di dietro, che formano al basso due lembi quadrati. La tunica principessa è fermata alla gonna di dietro dal lato rialzato, e davanti sull'orlo inferiore che riceve una passamanteria analoga ai medaglioni. Collo dritto. Manica rotonda guernita da una gala con risvolto trattenuto da un nodo. Stivaletti di capretto. Guanti di Svezia. Cappello di feltro grigio guernito da una ciarpa in felpa verde-oliva e da un mazzo d'erba e fiorellini. I nastri che s'allacciano davanti si fermano sul di dietro del cappello con due spuntoni d'oro.

Costume in tessuto di fantasia bleu con adornamenti di faglia. — Gonna guernita al basso davanti da un doppio pieghettato fermato a metà da una lista della medesima stoffa. Questa guernizione si ferma sotto al pieghettato che guernisce il grembiale e che riceve dai lati delle finte bottoniere di faglia fermate da un bottone dorato. Questa guernizione si ripete sulle cuciture dei teli di dietro, i quali si rialzano in *pouff* ricadente All'orlo inferiore di questi teli gala pieghettata formando angolo sulle medesime cuciture. *Paletot* di panno chiuso da una doppia fila di bottoni, col collo e risvolti foderati di seta color avana. Manica rotonda con risvolto fermato da tre bottoni. Tasca sul petto e ai lati coll'apertura segnata da tre impunture. Cappello di feltro eguale al *paletot*, guernito di felpa *bleu* e da un mucchio di penne di struzzo sulla cima del capo. Goletto e sotto-maniche di tela. Stivaletti di capretto e guanti svedesi.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA DEI RICAMI.

1. Fazzoletto ricamato a *guipure Richelieu.*
2. Lembo di cravatta ricamato con spighetta ad uso pizzo rinascimento.

3 e 4. B e D per marcare la biancheria da ricamarsi in spighetta o cordoncino.

5. P L intrecciati ricamo al passato.
6. Z G ricamati al cordoncino e punto a sabbia.
7. F R H al passato e punto a sabbia intrecciati.
8. H F al cordoncino e punto a sabbia.

9, 10, 11 e 12. Altre cifre per marcare oggetti di biancheria

13. E G intrecciati.
14. Ricamo al punto inglese al passato e a sfori per un elegante abito da mattina in mussola.
15. Bordura in ricamo inglese.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA DEI MODELLI.

Diamo alcuni modelli di camicie per signore e bambini. La sola misura che si prende è quella del petto, e ci si regolerà a questo modo: ciascuna metà del petto della camicia avrà due terzi della larghezza del petto della persona. Noi dividiamo questa misura principale, segnata AD, in metà, quarto e ottavo, perchè ci si possa regolare più facilmente. Così, per esempio, messo che la larghezza intera del petto giunga a 40 cent., così la misura principale, AD, sarà di 30 cent., di cui la metà 15 cent., il quarto 7 1/2, l'ottavo 3 3/4.

Fig. 1. Semplice modellino per camicia da signora. Dall'A al D mettiamo 3/4 di tutta la lunghezza del petto; la metà di questa linea è B, e C distante 1/8 da D segna la larghezza della manica.

Fig. 2. Camicia colle maniche tagliate insieme al corpo.

Fig. 3. Camicia senza maniche, abbottonata sulle spalle.

Fig. 4. Camicia collo sprone a pettino.

Fig. 5. Mutande per signora.

Fig. 6 Camicina da notte per bimbi.

Fig. 7. Corpetto per signora.

Fig. 8. Camicia colle maniche lunghe per bimbi.

Fig. 9. Mutandine per bimbi.

Fig. 10. Mutande per giovinetta.

[3]

L'AMERICA IN EUROPA

NOVELLA.

II. *(Cont. vedi N. 10).*

— Smorfie! andiamo, via; del resto, quando un giovinotto chiama cattiva una ragazza, e' può darsi che, senza volerlo e saperlo, le faccia onore.

— Dubiteresti forse dell'amor mio?

— Via, via lasciami andare pe' fatti miei. Si fa tardi e il babbo non dorme e aspetterà. Buon viaggio, Nicola.

— Una parola, una sola parola. Te ne supplico in ginocchio.

— Fuori questa parola, anche stando in piedi. A patto però che la non sia lunga come la misericordia di Dio.

— Io non mi muoverò di qui, ora; non mi muoverò dal paese, domattina, se prima tu non mi fai certo d'una cosa....

— Auf! sentiamo.

— Vale a dire che tu mi ami e che m'aspetterai?

— Graziosa davvero! Sta a vedere adesso che io dovrò rimaner qui zitella a disposizione dei signori che viaggiano per l'America in cerca di fortuna.

— Tu sai che la mia partenza è necessaria.

— Io non so niente, io.

— Tu sai che io, rimanendo qui, rischio d'aver le tasche sempre asciutte come il Mar Rosso quando vi passarono gli ebrei!

— Io non riveggo i conti a nessuno, io.

— Capirai che io non posso sposarti all'altare della miseria.

— E allora lascia che qualcun altro mi sposi all'altare dell'abbondanza.

— Oh! questo poi mai, mai, mai, intendi?

— Oh! vuoi farmi il Guerin Meschino e il Filisteo?

— Vieni qua, sii buona, sii ragionevole e stammi a sentire. Se io, in questo momento, parlassi di matrimonio al babbo tuo, son certo che avrei per risposta un no tondo tondo e le beffe per giunta. E non so che dire.... Tra la figlia del sor Andrea, il quale in trent'anni di lavoro e a forza di sparagni accumulò un patrimonio e ora possiede masserie e prati e vigne e sei belle mucche in istalla, e il povero Nicola, cui toccò in forte un padre beone, una madre infermiccia e due fratellini da mantenere e niente sotto la cappa del sole ci corre una gran differenza, ci corre un abisso; chi non lo vede? E d'altronde come sperare di migliorar condizione se non mi levo di qui, se non vado in America? Il raccolto di quest'anno fu assai scarso, con quel po' di guadagno fatto in Engaddina colla falciatura ho dovuto comperar due sacchi di granoturco. Mia madre s'industria alla meglio gramolando e filando canapa, ma ci vuol altro.... i ragazzi strillano e vogliono mangiare e mangiano come tanti piccoli fattori. V'è di più. Il signor Lorenzo m'ha dato l'altro giorno la disdetta del fondo che io tenevo in affitto. Insomma, pare proprio che tutti, compreso Domeneddio, sieno congiurati a' miei danni. Ma non importa. L'America sarà per me il vero toccasana.

— Sicuro, l'America è un gran paese. Là si nuota nelle sterline fino a mezza gamba.

— Tu scherzi, ma cosa vuoi che faccia? ora abbiam vicino l'inverno, stagione brutta, in cui per un giovinotto di buona volontà c'è da guadagnar nulla, nulla alla lettera. Vorresti che mi mettessi a girar di stalla in stalla colla fisarmonica per divertir le ragazze che filano?

— Io non voglio nulla! fa ciò che più ti pare meglio.

— Alle corte!... tale quale mi trovo presentemente non ti potrei sposare; non ti vorrei sposare se anco lo potessi! È vero che l'amore fa l'uomo ardito e toglie le distanze e rende lecito tutto.... È vero che io potrei, in ricambio della tua dote, regalarti un cuore come ce ne son pochi, e due braccia che valgono trenta cavalli, ma siccome a questo mondo, oltre il pane, ci vuol la dignità, io intendo farmi degno di te e della tua mano con qualcosa di più sodo e di più stimato al mondo che non sia un cuore che non si vede e due braccia che in Valtellina non han valore. In due anni o tre tutt'al più, spero, sono certo anzi, di tornar qui abbastanza ricco per non essere schernito da tuo babbo. Ma per far ciò ho bisogno di una tua promessa, o Maria. Per far ciò bisogna ch'io viva sicuro su di te, ch'io sia certo dell'amor tuo, o Maria.

— Fumo fumo! castelli in aria! tu vuoi imbottar della nebbia!

— Non dir questo, o Maria. Son certo di riuscire, come son certo di avere un'anima; ma per riuscire, ti ripeto, ho bisogno del tuo amore; il tuo amore m'è indispensabile come l'aria che si respira, come il pane che si mangia. Col tuo caro nome sulle labbra, colla tua cara immagine nel cuore, colla tua formale promessa nell'anima, io farò miracoli, mi moltiplicherò, lavorerò per venti, lavorerò come un galeotto colla catena al piede, guadagnerò in due anni quel che altri guadagnano in dieci; e quando alla sera non ne potrò più e andrò a letto colla febbre, mi parrà dolce cosa la stanchezza e la febbre, pensando a te, o Maria. E quando, all'alba dell'indomani, tornerò alle mia catena, e raddoppierò il lavoro e mi farò compiangere dai compagni, io sarò felice, sempre felice, pensando a te, o Maria; pensando che tutto ciò io lo faccio per amor della mia bella Maria; pensando che troverò un compenso a tutto, nelle braccia della mia cara Maria.... Rispondimi dunque!

E Nicola aveva gli occhi rossi.

— Fumo, fumo, ti ripeto. — E la fanciulla voleva allontanarsi.

— Non mi rispondi nulla? mi lasci così?... La voce di Nicola era un singhiozzo.

— Rispondo, rispondo.... che sei matto!

— Matto!.. ah matto?... pazienza! Addio.

E Nicola, a passo lento, a passo da condannato, con un chiodo alla gola, con un macigno sul petto, si dirigeva verso la boscaglia dalla quale pochi momenti prima era sbucato.

E Maria, a passi di lumaca, forse per non versar per terra il fiore di latte che portava nella ciotola, discendeva alla capanna. Ma camminava però assai male con quelle ampie calosce, e poi il suo occhio inquieto non badava più che tanto ove si posavano i piedi, e il suo cervello alquanto riscaldato produceva un po' d'anarchia in quei membri soggetti all'impero della volontà; fatto si è che Maria inciampò, la ciotola le oscillò nelle mani e il fiore di latte cadde a irrorar il sentiero.

— Che rabbia! — ella sclamò, e tornò indietro, rientrò nell'antro, ricolmò la ciotola, e intanto canticchiava un'arietta, ma con una vocina che s'arrotava fra i denti prima d'uscire.

Fatti ch'ella ebbe pochi passi fuori dell'antro, trovò qualcosa, come una massa inerte, ma formata da cosa viva, che le sbarrava il sentiero. Era Nicola, accoccolato per terra, coi ginocchi che servivano da punto d'appoggio alle braccia, col capo quasi incuneato in quel triangolo irregolare formato dalle cosce divaricate e dalla parete toracica, e coi denti che rosicchiavano e insanguinavano il dito indice della mano destra.

— Che! sei ancora qui?

Nicola rizzò il capo come tocco da verga incandescente. I suoi occhi erano umidi per angoscia, torbidi per ira.

— E dove vuoi tu ch'io vada con questo po' di struggimento e di crepacuore dentro? Bisognerebbe che io avessi qui delle salsiccie stantie al posto delle viscere!...

E Nicola si premeva il petto, quella regione del corpo, dove il contadino, facendo l'anatomia a suo modo e sbagliando di rado, trova la molla di tutto: istinti, sentimenti, piaceri, dolori, passioni, malattie d'ogni genere.

— Lasciami passare.... — aggiunse, dopo un po' di pausa, Maria.

— E non potevi passar di là?

— Di là il prato fa pendenza, e io scivolerei con questa calzatura da festa da ballo.

— Oh insomma! spieghiamoci una buona volta e per sempre. — E Nicola balzava in piedi e afferrava colle due mani i due orli del grembiale di Maria. — Come va che ti sei cambiata così ad un tratto?

— Io cambiata? uoh!...

— Sì, sì, cambiata. Prima tu mi volevi del bene.

— Eri mio vicino e perciò....

— Prima la mia compagnia non ti era indifferente....

— Siam cresciuti insieme fin da piccini e perciò....

— Io so che nel carnevale tu ballavi sempre di preferenza con me....

— Siccome, sta male a dirtelo sulla faccia, ma bisogna pur darti quest'onore, ballavi meglio degli altri e ci pestavi i piedi meno degli altri, così...

— Mi rammento che nella festa della Madonna del settembre scorso io ti regalai delle pesche primaticcie, pesche belle e grosse, che io comprai apposta per te al mercato di T..... e tu lo sapevi, eppure le accettasti volontieri, e nell'accettarle diventasti anche un pochino rossa....

— Io ho sempre avuto una debolezza per le pesche; le caverei da un mondezzaio, tanto mi piacciono, e se ho accettato le tue gli è perchè.... e poi sta a vedere adesso che io, per aver mangiato le tue pesche, avrò commesso peccato come Eva che mangiò il pomo e dovrò correre a confessarmi dall'arciprete? Bei discorsi davvero che tu fai!

— E tutte le volte che ci siam trovati soli insieme? e che si parlava della felicità di trovarsi così soli in compagnia? e che si fabbricavano tanti cari progetti per l'avvenire? e che nei nostri discorsi c'entravano le parole: marito, moglie e via dicendo? e che le nostre quattro mani formavano una sola mano, e i nostri quattro occhi, più che le nostre due lingue, si parlavano fra loro come quattro avvocati?... di' su, mi respingevi forse allora? E, dico io, se siamo cresciuti insieme, e ci siamo amati fin da bambini, quando io non sapevo che tu eri ricca, e tu ignoravi che io ero povero, perchè non potremo amarci adesso? chi ce lo impedisce? v'è disparità di fortuna, lo so.... ma fra due anni quest'ostacolo sarà tolto di mezzo, e se tu m'amassi davvero non ti sarebbe un inferno l'aspettar due anni!... ma si vede che tu non sei più la Maria d'una volta; si vede che ora tu hai altre idee per la testa; si vede che per te il commettere ora un delitto gli è precisamente come bere un uovo fresco....

— Che delitto?

— Un delitto, sì! un infame delitto, perchè il tuo contegno di jeri ha rinforzato le mie speranze, e il tuo contegno d'oggi tronca ogni cosa a un tratto; perchè tu jeri hai destato un incendio nel mio cuore, e oggi tu ti diverti a far da pompiere; perchè tu insomma mi hai messo in corpo un amore disperato, un amore che mi farà commettere pazzie e sarà causa della mia morte.... Oh qui gatta ci cova, un sospetto tremendo....

— Sentiamo anche il sospetto.

— Ch'io avessi per rivale quel signorino dalla giacchetta verde?...

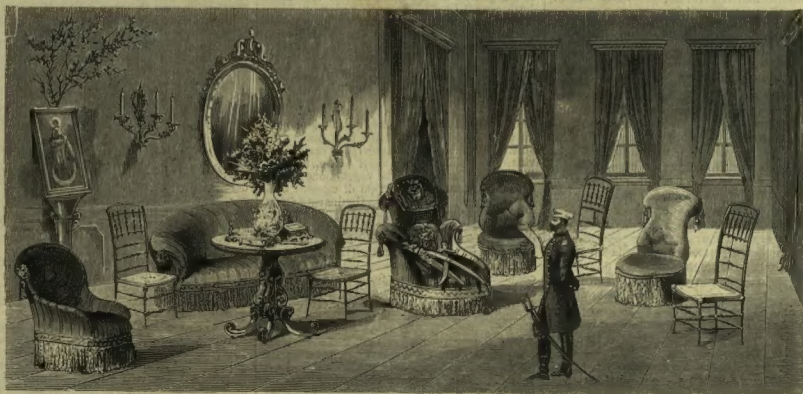
E qui Nicola fulminò la fanciulla d'uno sguardo scrutatore, interrogativo, feroce.

— E se così fosse?

— Ah! non dir questo, Maria, perchè ti stroz....

Conte FEDERIGO SCLOPIS, m. l'8 marzo.

Costantinopoli. — IL CASTELLO DELLE SETTE TORRI. (Disegno del signor Michetti, da una fotografia dei Fratelli Abdullah).

SAN STEFANO. — Camera da letto del figlio del Granduca Nicola.

SAN STEFANO. — Salotto del Granduca Nicola.

SAN STEFANO. — Casa di Dadian Bey, abitazione del Granduca Nicola. (Da schizzi del signor Aurelj).

— Abbasso quelle mani, signor boja!

— Amar uno di quei flagelli? che neppur l'aria ti senta; diverresti l'obbrobrio del paese: nessuno ti guarderebbe più in faccia, e tuo padre, sì, tuo padre ti maledirebbe per sempre.

— L'amore toglie le distanze.

— Ma....

— L'hai detto tu stesso.

— E tu oseresti?

— L'amore fa lecito tutto.

— Ma vivaddio....

— L'hai detto tu stesso.

— E sia, noi ci rivedremo, Maria.

— Chi sa! dal momento che parti domattina?

— Non ho ancora deciso.

— Ah! e dicono di noi altre donne che siamo farfalle!

— Quando non siete vipere.

— Grazie del complimento!

— Senti, Maria, e tieni ben fisso nella mente ciò che ora sto per dirti. — E qui Nicola stringeva convulsivamente la mano della fanciulla come in una morsa. — Io finirò in galera o sulla forca, ma tu non sarai sposa di quel doganiere, mai, mai, mai! Lo giuro qui dinanzi a Dio, dinanzi al cielo e alla terra! quello zerbinotto non ti avrà, no, per mille milioni di diavoli, non ti avrà!

Nicola aveva profferito queste parole con estrema concitazione d'animo e gran violenza di gesti, onde la persona della fanciulla subì una scossa e in quella la ciotola le sfuggì di mano, e contenuto e contenente toccarono terra. Ma Maria si riebbe in un attimo, e siccome era montanara e dotata di coraggio e di muscolatura saldissima, forse più che a natura muliebre si convenisse, seppe svincolarsi da quella stretta e respingere Nicola in modo che questi pencolò e andò a urtar del capo contro la traversa di legno scabro che fiancheggiava il sentiero. Il sangue non tardò a spicciar da quelle tempie accese e pulsanti e sudanti.

— Per quanto sangue esca da questa ferita, mi rimarrà pur sempre forza bastante per amarti, o ingrata, per trarti da un abisso e strapparti dalle unghie di cento doganieri!

Ciò detto, Nicola s'allontanò, coprendosi, tratto tratto, la ferita col palmo della mano. Non già che quella ferita fosse grave, ma però dall'offeso reticolo venoso e arterioso sgorgava di molto sangue, attalchè in pochi istanti il fustagno della giacchetta di Nicola fu tutto macchiato e la sua mano pareva coperta da un guanto rosso. Nicola si fermò a lavarsi coll'acqua del ruscello che scorreva, mormorando, a' suoi piedi.

Frattanto Maria, che sotto l'impressione di quella brusca scena e alla vista di quel sangue era rimasta lì lì al suo posto, immobile, pietrificata da parer la statua d'una Niobe montanina, si scosse e strappò dal capo la pezzuola che su vi aveva foggiato a mo' di turbante; poi, con sforzi incredibili, giacchè si sentiva mancar la voce e stringere il collo da un nodo scorsoio,

— Prendi, Nicola, — disse, — questa è tela e arresterà meglio il sangue.

Ma Nicola non udì o non volle udire, e allontanandosi di nuovo raggiunse la boscaglia e si tolse alla vista della fanciulla.

Maria stette un altro po' guardando all'insù con occhi imbambolati, come immersa in una specie di attonitaggine pensosa, quindi muovendosi d'un tratto risoluta, si chinò, raccattò la ciotola, riflettè un momento se le conveniva riempirla per la terza volta con quel malaugurato fiore di latte, poi:

— Se non può mangiare il suo polentino favorito, mangi patate cotte nella cenere come faccio io.... — disse scrollando le spalle e discese alla capanna.

Questa volta il suo piede era lesto, e le sue ampie calosce risuonavano rumorosamente in cadenza, come le zampe mal ferrate d'un cavallaccio del treno.

(Continua). G. ROBUSTELLI.

IL CASTELLO DELLE SETTE TORRI

. . . . . « Tutt'a un tratto mi sentii sul volto un soffio d'aria salina e alzando gli occhi vidi lontano, innanzi a me, l'azzurro del Mar di Marmara. Nello stesso punto mi parve che una voce sommessa mi mormorasse all'orecchio: — Il castello delle Sette Torri. »

Così Edmondo de Amicis nel suo *Costantinopoli* dà il primo saluto a quest'edifizio, che innalzato da Maometto II sull'antica Cyclation dei Greci, avrebbe dovuto difendere Costantinopoli se ce ne fosse stato bisogno e se i Turchi non avessero creduto meglio di convertirlo da lungo tempo in prigione di Stato!

Se ne è infatti parlato molto ed anche troppo in questi ultimi tempi, ma, avverte De Amicis, « esso non è più ora che uno scheletro di castello, custodito da pochi soldati, una rovina maledetta su cui corrono leggende sinistre per le bocche di tutti i popoli di Costantinopoli. I Turchi lo chiamano Jedi-Kulé ed è per loro ciò che la Bastiglia per la Francia e la Torre di Londra per l'Inghilterra: un monumento che ricorda i tempi più nefandi della tirannia dei Sultani. »

Come si vede dalla nostra vignetta, presa da una bella fotografia dei fratelli Abdullah, le mura della città lo nascondono agli occhi di chi guarda dalla strada, eccetto due delle dette grandi torri, delle quali non ve n'è più adesso che quattro. La porta d'entrata è dentro le mura in una piccola torre quadrata.

« Entrai, narra ancora il De Amicis, entrai e mi trovai solo in un grande recinto, d'un aspetto lugubre di cimitero e di carcere, che mi fece arrestare il passo. Tutt'intorno s'alzano mura enormi e nere, che formano un pentagono, coronate di grosse torri quadrate e rotonde, altissime e basse, alcune diroccate, altre intere e coperte da alti tetti conici, rivestiti di piombo, e con innumerevoli scale in rovina, che conducono ai merli e alle feritoie. Dentro al recinto c'è una vegetazione alta e fitta, dominata da un gruppo di cipressi e di platani, sopra i quali spunta il minareto d'una piccola moschea nascosta; fra le piante più basse, i tetti d'un gruppo di capanne, in cui dormono i soldati; nel mezzo, la tomba d'un vizir che fu strangolato nel castello; qua e là i resti deformi d'un antico ridotto; e fra i cespugli e lungo i muri, frammenti di bassorilievi, tronchi di colonne e capitelli affondati nella terra, mezzo coperti dalle erbaccie e dall'acqua dei pantani: un disordine bizzarro e triste, pieno di misteri e di minaccie, che mette ripugnanza a inoltrarsi. Delle due torri poste dietro alla Porta dorata, una è quella in cui venivano chiusi gli ambasciatori degli Stati ch'erano in guerra coi Sultani, e vi si leggono ancora sui muri parecchie iscrizioni latine, delle quali la più recente è degli ambasciatori veneti imprigionati sotto il regno d'Ahmed III, quando scoppiò la guerra della Morea. L'altra è la torre famosa a cui si riferiscono le più lugubri tradizioni del castello: la torre che racchiudeva un labirinto di segrete orrende, sepolcri di vivi, nelle quali i vizir e i grandi della Corte aspettavano, pregando nelle tenebre, l'apparizione del carnefice, o impazziti dalla disperazione, lasciavano sulle pareti le traccie sanguinose delle unghie e del cranio. In uno di quei sepolcri c'era il grande mortaio in cui si stritolavano le ossa e le carni agli ulema. A pian terreno v'è lo stanzone rotondo, chiamato prigione di sangue, dove si decapitavano secretamente i condannati, e si buttavano le teste in un pozzo, detto il pozzo di sangue, di cui si vede ancora la bocca nel mezzo del pavimento ineguale, coperta da due lastre di pietra. Sotto c'era la così detta caverna rocciosa, rischiarata da una lanterna appesa alla volta, dove si tagliava la pelle a striscie ai condannati alla tortura, si versava la pece infiammata nelle piaghe aperte dalle verghe e si schiacciavano colle mazze i piedi e le mani, e gli urli orrendi degli agonizzanti non arrivavano che come un lamento fioco agli orecchi dei prigionieri della torre. In un angolo del recinto si vedono ancora le traccie d'un cortile nel quale si troncava la testa, di notte, ai condannati comuni; e là vicino c'era ancora, non è gran tempo, un muro di ossa umane che s'innalzava fin quasi alla piattaforma del castello. Vicino all'entrata c'è la prigione di Otmano II, la prima vittima imperiale dei Giannizzeri..... Ed ora si prova un senso di piacere al veder il castello infame così deformato, come se tutte le vittime risuscitate l'avessero roso e sgretolato colle unghie e coi denti per vendicarsi sulle mura non potendo vendicarsi sugli uomini. Il grande mostro, disarmato e decrepito, sbadiglia colle cento bocche delle sue feritoie e delle sue porte squarciate, ridotto a un vano spauracchio, e una miriade di topi, di biscie e di scorpioni giallognoli, pullulati, come vermi, dal suo corpaccio infracidito, gli brulica nel ventre vuoto e per le reni spezzate, in mezzo a una vegetazione insolente che lo inghirlanda e lo impennacchia per ludibrio. »

IL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA.

(Continuazione. Vedi N. 9).

Intanto ad Alessandria il conte di Palma, capitano, mette in armi il reggimento di Genova acquartierato in cittadella, e proclama la costituzione spagnuola al grido di *viva il re!* Altri ufficiali ed altri soldati vengono ad unirsi agli insorti. Ansaldi, luogotenente di Savoia, assume il comando della cittadella e forma una Giunta provvisoria di cui fanno parte gli alessandrini Urbano Rattazzi, Appiano, Dossena, Luzzi e gli ufficiali Palma, Baronis e Bianco. Sopraggiungono Collegno e San Marzano.

Lisio, arrivato il 10 alle due a Pinerolo, raccoglie parecchi ufficiali, li sprona a sollevarsi al nome d'Italia. Dopo cinque minuti 300 cavalleggeri partono di carica e incontrano Santarosa, il quale si unisce a loro e grida: *guerra all'Austria!*

A Carmagnola, mentre il reggimento fa una breve sosta, si redige, si stampa, si distribuisce ai soldati e si spedisce a Torino un manifesto in cui si dice:

« L'esercito piemontese non può lasciare il re sotto l'influenza dell'Austria, che vieta al migliore dei sovrani di soddisfare il desiderio dei suoi popoli....

« Noi abbiamo un doppio intento: mettere il re in istato di seguire gli impulsi del suo cuore veramente italiano; dare al popolo la libertà di manifestare rispettosamente, come da figliuoli a padre, i propri voti al re.

« Noi ci allontaniamo, per un istante, dalle leggi ordinarie della militare disciplina; ma giuriamo in pari tempo di difendere la persona del re e il decoro della sua corona contro qualsiasi sorta di nemici. »

Così cominciava il generoso *pronunciamento*, Alessandria fu la prima sede di quell'effimero governo. Santarosa e Lisio coi cavalleggeri vi giunsero il 12, mattina. A mezzodì l'esercito costituzionale uscì per la città; sulla piazza maggiore si proclamò la costituzione e si inalberò il vessillo tricolore: — la prima era la spagnuola, il secondo quello napoletano, rosso, verde e azzurro.

A Torino, era tornato il re ed era comparso un manifesto in cui si prometteva intera amnistia ai soldati che fossero ritornati all'ubbidienza. L'11 mattina, il capitano Ferrero, della Legione Reale leggera, partito il giorno innanzi per una lontana destinazione colla sua compagnia, era tornato improvvisamente e avanzatosi dinanzi alla chiesa di S. Salvario, posta sulla via che ora si chiama di Nizza, proclamava la costituzione spagnuola fra le acclamazioni di ottanta soldati e di cento studenti.

E la popolazione? Muta, sbalordita, sgomenta assisteva a quel nuovo spettacolo; — non capiva quel che coloro volessero, affollata alle porte della città, li guardava perplessa, silenziosa. Verso sera Ferrero co' suoi partiva per Alessandria.

L'indomani a un'ora il cupo silenzio della città è rotto da tre colpi di cannone: il presidio della cittadella inalbera la bandiera coi colori nero, rosso e azzurro dell'ultimo regno d'Italia, così cari ai Lombardi.

Qualche centinaio di persone si affolla sullo spianato della cittadella, ora piazza Pietro Micca; si grida *viva la costituzione!* Un ufficiale con un soldato a cavallo arrivano dalla città, si spingono in mezzo alla folla colla sciabola sguainata. Un colpo di pistola atterra il soldato.

Sopraggiunge il principe di Carignano, in-

terrogà i capi del presidio. Rispondono: « Viva il re, viva la costituzione, e guerra all'Austria! » Il principe ritorna indietro, un giovinotto di 25 anni, Pietro Muschietti, gli viene incontro, tenendo una bandiera tricolore, gli ricorda le speranze che il paese ha in lui. La folla applaude, la bandiera sventola al fianco del principe per tutto il tragitto dalla Cittadella al palazzo reale e la rivoluzione di Torino è fatta.

Il povero Vittorio Emanuele, troppo debole per riconoscerla, troppo umano ed onesto per combatterla col ferro e col fuoco, prese il peggiore di tutti i partiti; — abdicò e partì per Nizza.

Carlo Alberto, investito della reggenza, si arrese a malincuore a riconoscere la costituzione spagnuola: egli lo fece riservando espressamente la propria fedeltà al nuovo re Carlo Felice che stava presso la corte di Modena.

Il Ministero essendosi dimesso, egli riuscì appena a sostituirlo con un gabinetto incompleto. Si nominò una Giunta di governo di ventotto membri.

Carlo Alberto cercava di pigliar tempo: gli ordini di Carlo Felice erano giunti — assolutamente contrari alle novità accadute.

Intanto i moti si erano estesi a Casale, a Vercelli, a Ivrea.

Gli amici, allarmati della incertezza del Ministero, indussero Santa Rosa a venire in Torino, dove il principe lo nominò reggente del ministero della guerra, ma non consentì a riceverlo.

Quella notte stessa Carlo Alberto partiva all'insaputa dei ministri e della Giunta, accompagnato dalla guardia del corpo, dall'artiglieria leggera, dai cavalleggieri di Savoia, e dal reggimento di Piemonte reale cavalleria. Egli passò per Novara, dove il generale Latour raunava i servitori devoti della monarchia assoluta e preparava la contro-rivoluzione: — si recò solo a Modena, e ricevuto aspramente da Carlo Felice, proseguì alla volta di Firenze, cominciando quella dura via dell'esilio che doveva ricondurlo dopo 10 anni al trono, attraverso a tante umiliazioni e maledizioni.

La partenza del principe, la diserzione di quei quattro reggimenti rendevano difficile la posizione del governo costituzionale. Santa Rosa per un momento pensò di ritornare ad Alessandria; ma ricevette la nuova che il reggimento dei Dragoni della Regina aveva lasciato l'esercito di Novara al grido di *Viva la Costituzione*! Ciò lo rianimò. Egli pubblicava l'indomani un coraggioso manifesto in cui si legge:

« È comparsa in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re Carlo Felice; ma un re piemontese, circondato dagli Austriaci, nostri inevitabili nemici, è un re prigioniero; nulla di ciò che dice può considerarsi per detto da lui. Ch'egli ci parli sopra una terra libera e noi gli proveremo allora che siamo suoi figli. »

E si soggiunge:

« Compagni d'armi! noi attraversiamo un'epoca europea. Non siamo soli: la Francia solleva anch'essa il capo troppo umiliato sotto il giogo del gabinetto austriaco, essa ci stenderà una mano possente. »

Illusioni del 1821 che dovevano ripetersi nel 1848 e mutarsi nel 1859 in realtà per la ferrea volontà del conte di Cavour!

Alcuni giorni dopo venne da Carlo Felice a Santarosa l'ordine perentorio di rimettere il portafogli al cavaliere di L'Escarène. Egli ripetè la sua protesta di devozione al re, ma ricusò e tenne coraggiosamente il timone del governo costituzionale, vacillante nelle mani dei suoi colleghi e della Giunta.

Non si smentì un minuto: anima e capo vero della rivoluzione, diede ai posteri l'esempio di quel suo contegno di tanta arditezza nel pericolo, di tanta abnegazione nell'avversità, ma sopratutto ammirabile per la moderazione e la costanza nei suoi propositi.

Quella casa di Savoia, cui faceva omaggio delle sue sante ambizioni di patriota, le respingeva con Vittorio Emanuele I, le rinnegava con Carlo Alberto, le combatteva con Carlo Felice. Non si vide mai più grande rifiuto di un ideale, non mai la dinastia piemontese era discesa così basso. Egli le conservò intatta la sua fede. Eppure chi sa se egli, cedendo a un sentimento di indignazione, alla rivolta dell'amor proprio offeso, avesse gettato in mezzo alla gioventù scarsa ma ardente che lo attorniava, in mezzo a quella coorte che fu poi l'antesignana della crociata liberale, una parola di ribellione — chissà se questo non avrebbe mutato indirizzo agli avvenimenti? Se la libertà fosse caduta nel 1821 al grido di *Viva la Repubblica*, si sarebbe mai rialzata nel 1847 a quello di *Viva il Re?*

Il 6 d'aprile, per sua ispirazione e per invito della Giunta la città di Torino festeggiava con una luminaria il natalizio di Carlo Felice!

Santorre fece prodigi di energia: la sua volontà lottò vittoriosamente per tre settimane coll'impossibile: sostenuto dal coraggio di pochi amici, dalla malferma volontà della Giunta, e da uno scarso esercito di diecimila uomini, organizzò la leva, riordinò l'amministrazione, ristabilì la sicurezza, rassicurò le popolazioni ignare e diffidenti, creò una larva di governo — in quindici giorni. — Tuttociò era vano — ma portentoso!

Presentendo che l'audacia era l'unico partito accettabile, pensò un momento di costringere la Giunta a dichiarare che il re era prigione, a nominare una reggenza e a convocare i comizi elettorali. Ma non n'ebbe il tempo.

La situazione diventò presto insostenibile. La controrivoluzione militare capitanata dal generale La Tour levava il capo in Savoia, a Nizza, a Cuneo, a Fenestrelle.

Santorre decise di tentare un ultimo sforzo: marciare con le truppe costituzionali alla volta di Novara; sedurre coll'aspetto della loro forza e del loro entusiasmo i soldati e gli ufficiali del La Tour, lanciarli tutti quanti nella Lombardia, che si sarebbe sollevata.

Sui campi di Novara, funesti alla causa d'Italia, l'esercito costituzionale fu accolto a colpi di cannone e respinto dalle baionette austriache del generale Bubna, che il La Tour non ebbe vergogna di chiamare in aiuto.

Santorre, avuta la sera notizia della disfatta, diede l'ordine di ritirata su Alessandria e Genova, e, deferito il governo della capitale nelle mani dell'autorità municipale, consegnata la cittadella alle guardie nazionali, si avviò egli stesso con lo scarso presidio a quella volta, sperando farvi un ultimo tentativo di difesa. Non tardò il disinganno.

La reazione trionfava: le schiere costituzionali furono rapidamente assottigliate dallo sconforto e dal terrore. Santorre arrivò a Genova con qualche centinaio di coraggiosi, che per l'umana tolleranza del governatore Des-

SCACCHI

PROBLEMA N. 61.

Del signor G. Cordaài di Trieste.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 58:

Bianco.	Nero
1. A e2-f3+	1. P g4-f3:
2. C e5-g4	2. T c6-c7 (*a b c*)
3. C g4-f6+	a piacere
4. T e1-e6 opp. e4 matta.	
	(*a*) 1. P e6-f5:
2. T e1-d1+	2. R d5-e6
3. D c7-d7: matta.	
	(*b*) 1. P b5-b4
2. C g4-e3+	2. a piacere
3. D c7-f4 matta	
	(*c*) 1. T c6-d6
2. T e1-e5+	2. a piacere
3 D c7-e5 matta	

Sciolto dai signori Ernesto Anselmi, Viterbo; V. Coroncini, Venezia; Giuseppina Valsecchi, Genova; A. Berstani, Trieste, C. Pestalozza, Torino; C. Coriolani, Firenze; A. Bonamici, Napoli.

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 168:

Se Dio lo comanda il capo s' inchini.

geneys poterono senza molestia sfuggire alla vendetta del governo.

Gli Austriaci occuparono Alessandria, Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara. Il conte La Tour rientrò in Torino il 10 aprile; ma, come molti altri strumenti di tirannia, egli non potè fruire della gratitudine del suo sovrano, e fu poco dopo costretto, egli il salvatore della monarchia assoluta, a rimettere la luogotenenza regia al conte di Revel.

I costituzionali presero la via dell' esiglio: molti si recarono in Ispagna a sostenervi quello statuto che era stato la loro bandiera di riunione. Santorre si recò in Isvizzera.

In quel giorno tristissimo ch' egli lasciò il suo paese egli presentiva che non l' avrebbe più riveduto. Pure ebbe la consolazione che non manca mai ai martiri: la fede.

« L' emancipazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo XIX. »

Parole profetiche scritte pochi mesi dopo la disfatta, a Parigi, in piena reazione europea. Leggendole noi adesso in fine al racconto di così grandi rovesci non possiamo non arrossire un poco di godere con tanta calma ed indifferenza di quella libertà che sapeva ispirare a quelle grandi anime di precursori tanto desiderio e tanta abnegazione e tanta costanza.

La rivoluzione piemontese del 1821 servì a qualche cosa? Cesare Balbo esclama amaramente: « Anno funesto. Perciocchè disturbò le speranze vere, sode e grandi che s'avevano per correre dietro ad altre vanissime. »

Funesto sì, ma non tanto: la rivoluzione del marzo 1821 ha ritardata forse la libertà piemontese, è vero, ma ha certo giovato all'Italia. Se il Piemonte avesse taciuto allora, forse gli sguardi e le speranze della penisola non si sarebbero poi volti così fiduciosi verso di lui. Il patriottismo del Piemonte ha salvato la sua influenza, poi la sua devozione ha riparato alla momentanea e quasi involontaria defezione della Casa di Savoia.

La rivoluzione del 21 fu come tutte le ère di preparazione: sventurata, gloriosa e salutare. — Fu un sagrifizio del Piemonte per l' Italia; sagrifizio che gli valse poi l'onore di condurla alla vittoria.

R. SACCHETTI.

1. La Giarrettiera. — 2. Placca. — 3. Il San Giorgio. — 4. Collana.
LE INSEGNE DELL'ORDINE DELLA GIARRETTIERA.

SCIARADA.

Giungi al *primo* faticando;
Odorando
Il *secondo* vai talvolta;
Una volta
Dell'*intero* le melodi
Acquistavan molte lodi.

O.

Spiegazione della sciarada a pag. 168:

Arci-pel lago.

GENIO CODARA, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.